

IL
GALLO

MARCO KIV-72

giugno 2020
anno XLIV (LXXIV) n. 812

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Roberto Magnelli – Franca Roncari</i>	pag. 2
DIO DEL TEMPIO O DIO DELL'ESODO? <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 3
EUROPA CON O SENZA RELIGIONE? <i>Luisa Riva</i>	pag. 4
UNA SOLUZIONE C'È, NELL'EMERGENZA <i>Enrico Peyretti</i>	pag. 5
UN'EUCARESTIA SOLIDALE <i>Riccardo Salvini</i>	pag. 6
URGENZA DI LAICITÀ <i>Ugo Basso</i>	pag. 7
ERNESTO CARDENAL LA RIVOLUZIONE DELL'AMORE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 8
IL BELLO SI ILLUMINA DI DIO <i>Enrico Gariano</i>	pag. 9
PREGHIERA GRAZIE A FAVE E PISELLI <i>Anna Maria Massa</i>	pag. 9
MARIELLA BETTARINI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
MIGLIORI O PEGGIORI? <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
EVOLUZIONE E FRATERNITÀ <i>Giannino Piana</i>	pag. 12
ORDINE/DISORDINE NEI SISTEMI COMPLESSI <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
BOYHOOD <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ NELLA PITTURA DELL'ANGELICO <i>Elena Granata</i>	pag. 16
CI HO LASCIATO IL CUORE <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Che cosa diciamo quando diciamo: *credo*? Nella nostra bella lingua, è intrigante la ricchezza di significato del verbo *credere* presente in diversi campi di significato. Quando qualcosa nella nostra responsabilità non ha portato il risultato promesso e ci viene chiesto se abbiamo fatto le cose come si deve, forse rispondiamo imbarazzati: *credo*... Oppure accogliamo una versione dei fatti per noi accettabile, pur se poco difendibile, con: ma io ti *credo*! In ambito religioso, *credo*! – accetto la dimensione della fede – o *credo in*... – riconosco la credibilità di una persona – viene pronunciato, persino con una sfumatura epica, durante le liturgie da chi è definito appunto *credente*. E si potrebbe continuare anche al di fuori del religioso. Questi esempi sembrano illuminare un significato del termine *credere* che ha poco di *cognitivo* e molto di *emozionale* e di *esistenziale*.

Consapevoli che parlare di questioni di *fede* è sempre un azzardo, vogliamo però evidenziare come le diverse accezioni del verbo arrisicano le *fedi*, sia di carattere religioso sia di carattere civile, di peculiari differenti intensità. A fianco di quanto ci sentiamo di proclamare ad alta voce, altre convinzioni, passioni, intuizioni *non meno fondamentali* alimentano la nostra vita e vengono confidate solo nell'intimità a un orecchio amico: *Sai, credo*... La tradizione giudaico-cristiana ha poi una sua specifica difficoltà che discende dall'*impronunciabilità* del nome della divinità, sancita nelle scritture, che può a volte diventare una pietra di inciampo nella comunicazione di contenuti di fede.

Se poi andiamo a indagare in *che cosa crede chi crede* – anche fra chi professa una religione con una istituzione sostenuta da una dottrina – ci imbattiamo in un panorama in cui non mancano posizioni sconcertanti, quasi superstiziose, che mettono fortemente a rischio il rispetto che dovremmo avere verso la intima sfera di *fede* di ciascuno. È quindi diverso ascoltare confidenze in un *colloquio amichevole* o *proclami* che sembrano pretendere di essere conclusivi e universali. Aggiungiamo che, nella società pluralista e secolarizzata di oggi, i proclami troppo ferrei possono rappresentare fattori di intralcio e di divisione.

Ma in fondo l'assunto della *impronunciabilità* di *quel* nome deriva forse dalla constatazione di quanto le nostre limitate capacità espressive e un linguaggio approssimativo, e sovente fuorviante, siano terreno insidioso per un argomentare che è arduo praticare evitando la superficialità, e che è un indistricabile intreccio di razionalità ed emozione. L'attuale situazione di emergenza sanitaria, con le difficoltà di relazione protratte per mesi, ha prodotto in molti casi una comunicazione nervosa e stratonata, connaturata alle situazioni di panico che non consente un'espressione distesa e riflessiva ma, al contrario, favorisce rumorosi proclami che sembrano generare certezze.

Ogni fede intima e sincera conosce esitazioni e incertezze, che saranno capaci di evitare presunzioni e imposizioni: il dubbio è garanzia di sincerità. Se manteniamo la consapevolezza che, in fondo, crediamo di credere, resta la speranza che formulazioni incerte ed esitanti continuino silenziosamente a essere veicolo delle nostre *fedi*: la foresta che cresce non fa certamente rumore quanto cose più eclatanti, ma effimere.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XII domenica del tempo ordinario A

NON TEMETE QUELLI CHE UCCIDONO IL CORPO

Matteo 10, 26-33

«Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola» diceva il giudice Paolo Borsellino ucciso dalla mafia! Sembra pensarla così anche Gesù, al punto di ripetere l'esortazione «non abbiate paura» tre volte (più una, nella forma avversativa *piuttosto*) in poche righe.

La paura ci impedisce di essere ciò che possiamo essere, di camminare verso il futuro, limitando ogni miglioramento e cambiamento, fino a paralizzare la nostra umanità. Quando non è un freno, è il motore di ogni costruzione negativa: crea il nemico, poi la difesa, questa l'odio, e infine l'attacco.

Qualunque sia la sua forma e modalità, il suo aspetto e il suo nome, ogni paura nasconde in sé quella fondamentale: la paura della morte. Quello che temiamo davvero è che qualcuno – uomo o Dio – possa *toglierci* la vita!

Certo la paura è anche un meccanismo di difesa che ci permette di avere coscienza di un pericolo, mettendo in atto risposte adeguate, senza cadere nella temerarietà (dall'avverbio latino *temere*: sconsideratamente, alla cieca). L'istinto di conservazione, in sé, è sano: serve per evitare il pericolo e il male, ma è un principio insufficiente per vivere, se non c'è contemporaneamente la *fiducia nel bene*, l'altro nome del *coraggio* (ha in sé la radice delle parole latine *cor*: cuore e *agere*: agire). Senza paura, l'uomo è sventato e temerario; ma senza fiducia, l'uomo è bloccato e disperato.

La fiducia è sapere che la nostra vita, la nostra storia, sta nelle mani di Dio. Il cuore ci dice che agire, governare, la nostra esistenza non può consistere solo nel cercare di evitare l'inevitabile («non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo»): moriremo infatti in ogni caso. La nostra vita non è solo quella fisica, ma la consapevolezza che siamo figli e viviamo da fratelli. Questa è la vita eterna che possiamo *agire* già ora, quella da *non perdere*, poiché l'altra la perderemo comunque; e chi cerca di salvarla, non riuscendovi, si dispera, cioè perde la speranza non solo per la vita materiale, ma anche per quella spirituale. Dobbiamo aver paura, invece, di perdere il senso della nostra esistenza, di perdere l'anima, il soffio divino, che è propriamente la vita.

Gesù prende l'esempio dei passeri: valgono niente, un soldo soltanto, ma neanche uno di loro cade a terra senza che il Padre lo sappia. Se il Padre si preoccupa persino dei passeri, vuoi che non si preoccupi di te che sei suo figlio? Questa è la grande coscienza della dignità dell'uomo (Il «timor di Dio»): sono figlio di Dio, ho piena fiducia in me, perché ho piena fiducia in Lui. Il Padre è quello che conta le stelle una per una, e le chiama per nome; quello che veste di splendore i gigli del campo e nutre gli uccelli del cielo: vuoi che non gli interessi tu che sei suo figlio? Ti consideri meno di un passero? Tu che ti preoccupi tanto della tua vita? Ti stimi meno di un uccellino, perché non sai quanto vali: vali tutto l'amore del Padre e questa è la coscienza che genera la fiducia.

Potremmo dire, che Gesù non è venuto a far altro, se non a darci questa coscienza di figli, per questo conclude (usa

l'imperativo presente, mentre prima quello passato), dicendo: non continuate a temere, smettetela di continuare a temere, Dio si preoccupa per voi al punto di contare tutti i capelli del vostro capo perché siete suoi figli!

Questa è la forza vincente del bene: quella che abbiamo visto sulla croce, a Pasqua, vincere persino la potenza distruttrice del male e della morte, la forza dell'Amore del Padre, per chiunque si riconosca, come Gesù, Figlio e Fratello.

Roberto Magnelli

XIII domenica del tempo ordinario A

LA LIBERTÀ DI DONARSI

Matteo 10, 37-42

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; [...] e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà [...] e chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo non perderà la sua ricompensa.

Questi versi del capitolo 10 di Matteo a una prima lettura suscitano sconcerto e quasi rifiuto, soprattutto a noi genitori che ci chiediamo se il nostro amore per Dio, che è nei cieli, possa essere più grande di quello che nutriamo per i figli, che abbiamo generato e curato per tanti anni e oggi si curano di noi, anziani. Perché tanta durezza e severità verso la famiglia, nelle parole di Gesù? Non aveva sempre predicato alle folle il Regno di misericordia e di perdono, voluto dal Padre?

In realtà questo – ci dicono gli esegeti – non è un discorso rivolto alle folle, è piuttosto un corso di formazione per un piccolo nucleo di fedelissimi che lo seguono da tempo. Gesù li «prende in disparte» chiamandoli per nome. Ma chi sono questi prescelti? Sono i primi della classe? No, sono uomini semplici, pescatori e peccatori, giovani e meno giovani, come noi, affascinati dalla sua figura carismatica e dalla sua predicazione che annunciava un mondo nuovo senza ingiustizie. Gesù non li aveva cercati nelle scuole rabbiniche o tra i dottori della legge. No. Erano laici, lavoratori, incontrati per strada. E per strada li vuole mandare a continuare la sua predicazione. Tuttavia, dopo qualche tempo di frequentazione, Gesù si rende conto che questi uomini, pur così generosi e entusiasti, sono fragili nei loro ideali, hanno bisogno di un supplemento di informazioni sulla realtà che li attende, se davvero vogliono accompagnarlo fino alla fine della sua missione. Inizia così una lunga descrizione di eventi che renderanno difficile il loro cammino: «sarete come pecore in mezzo ai lupi», sarete denunciati, flagellati e condannati dal potere religioso e politico. Sarete contrastati anche dai vostri stessi familiari. Ma fate attenzione:

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me.

Il tono così categorico e impositivo riflette il linguaggio dei profeti del primo testamento che poi Gesù supererà. Tuttavia, resta il fatto che altre volte Gesù si era dimostrato critico nei confronti della famiglia tradizionale (a comincia-

re dall'episodio del ritrovamento nel Tempio) e per capirlo dobbiamo tornare al contesto in cui lui stesso è vissuto. La famiglia giudaica si reggeva su un patriarcato indiscusso e indiscutibile e forse Gesù stesso aveva sperimentato la difficoltà di eludere le aspettative familiari per seguire la volontà del Padre. Bisognava quindi mettere in guardia anche i discepoli dai ricatti affettivi che avrebbero potuto distoglierli dalla sua chiamata.

Ma noi oggi, a distanza di 2000 anni, in epoca di liberismo e libertarismo pedagogico, troviamo eccessivo questo rigore e siamo portati a pensare che siano prescrizioni indirizzate solo a chi ha fatto scelte di vita particolari, monaci, suore o gerarchie ecclesiastiche. In realtà, i dodici erano laici come noi, alcuni sposati, con figli o genitori a carico, e come noi saranno stati continuamente tentati di appellarsi ai legami familiari per orientare le scelte dei figli. La frase riportata da Matteo non dice di non amare i figli, bensì di aver presente una gerarchia di valori, un più o un meno, in cui Dio occupa il primo posto.

Se invece mettiamo al primo posto *la nostra vita*, cioè la nostra visione della vita, il nostro interesse di genitori, nei confronti delle scelte dei figli, allora la severità espressa da Gesù può apparire giustificata. L'amore di Dio, infatti, non ricatta ma libera. Libera le nostre energie per accostarci all'altro, per capire le sue esigenze, andare oltre i legami famigliari e aprire la famiglia alla accoglienza totale dell'altro diverso da noi.

In questo senso, l'esperienza che stiamo vivendo per la pandemia Covid19 ci obbliga a superare la dicotomia tra amore di Dio e amore del prossimo. Da una parte ci aiuta a rinsaldare i legami familiari, anche tra adulti, costretti a convivenze quotidiane, impensabili normalmente, dall'altra fa emergere meravigliosi esempi di dedizione da parte di operatori che non hanno paura di «perdere la loro vita per amore», rischiando il contagio perché la vita non si perde seguendo la sua Parola, ma si guadagna anche solo «con un bicchiere d'acqua fresca dato a uno di questi piccoli nel suo nome». E se un bicchier d'acqua poteva essere vitale per chi viveva in paesi aridi, oggi noi sappiamo che un bicchier d'acqua «dato con amore nel suo nome» può essere altrettanto vitale per chi sta morendo senza il conforto dei propri cari vicini.

Franca Roncari



Basilio Buffoni

nelle Scritture

DIO DEL TEMPIO O DIO DELL'ESODO?

In questi ultimi due mesi le nostre chiese, come tutti gli spazi di aggregazione pubblica, sono state chiuse alla partecipazione collettiva, come misura di prudenza per la salvaguardia della salute pubblica. Si è trattato di un evento unico nel suo genere, proporzionale alla minaccia di una pandemia, ma che penso rappresenti un'occasione di riflessione da non perdere.

Luoghi di culto

Certo, sappiamo che le comunità cristiane hanno bisogno di ritrovarsi nei luoghi di culto sparsi sul territorio. Agli inizi del cristianesimo, le primissime comunità si congregavano nei cortili delle case, non esistevano luoghi di culto, ma oggi evidentemente non sarebbe questa l'unica soluzione da proporre, né la più auspicabile.

Tuttavia questo *silenzio liturgico*, questa assenza di celebrazioni può suggerirci di ripercorrere brevemente le caratteristiche del rapporto di un credente con il luogo di culto. Con il tempio.

Potremmo cominciare da lontano, addirittura con il re Davide.

Un'abitazione per Dio

Dopo aver costruito la propria casa, Davide pensa che sarebbe doveroso offrire una *abitazione* anche al Dio dell'Arca. Restano per sempre molto significative le parole che il profeta Natan rivolge a Davide:

Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino a oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione (2Sam 7, 5-6).

Il Dio dell'Esodo viene intuito come il Dio della tenda. Non è il dio statico e sedentario dei culti delle popolazioni con divinità agrarie. Nessun tempio può *contenere* Dio. Perché Dio è nomade, è sempre in cammino con quanti camminano. È vicino ai nomadi, a coloro che sempre hanno bisogno di reinventarsi. Nei testi di Isaia e di Geremia troviamo a volte una sensibilità molto simile.

Nel nuovo Testamento, la questione del Tempio occupa un posto centrale.

Il tempio di Gerusalemme

Nel giudaismo, Gerusalemme doveva il suo splendore e anche la sua prosperità proprio alla presenza del Tempio, che ne rappresentava il centro: era il luogo della Presenza, l'abitazione di Dio e là bisognava andare per avere perdono e riconciliazione. Come mai Gesù di Nazareth ha avuto uno scontro frontale, e mortale, proprio con quel modello di religiosità? Non ha infatti esitato a definire il Tempio «una spelonca di ladri» (Mt 21, 12-13): è significativo che tutti e tre i vangeli sinottici scrivano che alla morte di Gesù il velo del Tempio –

la pesante tenda che impediva l'accesso al santo dei santi –, si squarciò da cima a fondo (Mt 27, 51). Era finita la mediazione che quel Tempio pretendeva di offrire al popolo. E come mai, Stefano, il primo martire cristiano, fuori dal recinto del Tempio, afferma a gran voce: «L'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mani d'uomo» (At 7, 48)?

Per tanti motivi che qui non è il caso di esporre, le prime comunità cristiane (a eccezione del gruppo dei giudeo-cristiani) hanno pensato che il Tempio andava abolito. Perché?

La persona di Gesù è il nuovo Tempio

Perché ormai il nuovo Tempio era la persona stessa di Gesù, il Cristo, morto e risorto. Iniziava un tempo in cui la presenza di Dio non era più da cercare in un luogo, in uno spazio sacro. Proviamo a pensare a quante implicazioni, anche ecclesiologiche, può avere una simile impostazione.

Anche nel vangelo di Giovanni si afferma che il vero culto è quello in «spirito e verità» (Gv 4, 23): non più, quindi, in un luogo sacro, ma prima di tutto nella vita, di amore e di servizio, come aveva fatto lo stesso Gesù e in comunione con lui. A questo proposito, nei vangeli si constata che Gesù, quando vuole pregare, non sceglie uno spazio *sacro*, ma *profano*: si ritira in luoghi solitari, sceglie la solitudine. E consiglia ai discepoli di non prediligere la piazza affollata per vivere la dimensione della preghiera (e ancor meno la televisione... magari per recitare un *Eterno riposo* a scopo pubblicitario!) preferendo invece il silenzio raccolto della propria stanza (Mt 6, 6).

Se poi leggessimo la lettera agli Ebrei, vedremmo ripreso il tema della Tenda «non costruita da mani d'uomo» (Eb 9, 11), cioè il Cristo stesso, nella sua morte per la salvezza di tutti. Ancora una volta è in lui che può essere trovato il nuovo modo di relazionarsi con Dio.

Culto o vangelo?

In tutto il Nuovo Testamento è nelle lettere di Paolo l'affermazione che la comunità stessa è il Tempio dei cristiani (1Cor 3, 16-17). Come mai un simile accostamento? Perché la comunità ha ricevuto la Parola, e lo Spirito la vivifica e la rende feconda. Perché la comunità ha un fondamento, che non è un *luogo* sacro, ma Cristo Gesù. Perché la comunità è nata sulla Parola, su un annuncio. E perché conserva e celebra la memoria di uno scandalo, quello della croce, che nessuno potrà mai umanamente spiegare. Ecco il segreto di questo nuovo Tempio costruito non da mani d'uomo.

Ma se dovesse accadere, se accade, che la comunità non può celebrare in un incontro fisico il dono gratuito di quello scandalo, nessuno mai potrà cancellarne la memoria dal cuore dei credenti. Forse nel breve tempo in cui non possiamo ritrovarci per celebrare, abbiamo l'opportunità unica di affrontare con coraggio una domanda radicale: abbiamo veramente fondato le nostre comunità sulla Parola? O abbiamo spesso dato solo e sempre la precedenza al culto?

Papa Francesco ci ha rivolto un invito pressante:

In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia (*Evangelii Gaudium*, 95).

Stiamo vivendo un breve *esilio* della *comunità-tempio*. Oggi più che mai siamo la comunità della Tenda. Non sottovalutiamo l'opportunità che ci viene offerta. Ritornando al profeta Natan, niente ci impedisce di vivere in sintonia con il Dio dell'Esodo. E non ci sarà deserto più forte dell'Esodo.

Giuseppe Florio
teologo e biblista

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

EUROPA CON O SENZA RELIGIONE?

Romano Guardini, filosofo e teologo di origini italiane – nato a Verona nel 1885, ma già dall'anno successivo la sua famiglia si era trasferita in Germania – formatosi nell'ambito della cultura tedesca è considerato una delle voci più interessanti dei filosofi tedeschi del Novecento. Conosciuto per un certo tempo soprattutto nell'ambito degli specialisti, il suo pensiero ha via via allargato il suo campo di influenza e negli ultimi anni si è assistito a una ripresa di interesse e di attenzione nei confronti del suo contributo.

Sicuramente significativo notare che ben tre papi, Paolo VI, Benedetto XVI e Francesco, hanno più volte manifestato interesse per il suo pensiero. La Morcelliana editrice ha avviato la pubblicazione della sua Opera Omnia in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte (1968), mentre il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, in collaborazione con l'Istituto Superiore di Scienze Religiose *Romano Guardini* di Trento, ha organizzato nell'ottobre 2018 un convegno internazionale a lui dedicato. Nel giugno 2019 la rivista bimestrale *Humanitas* (ed. Morcelliana) ha pubblicato gli atti con gli interventi dei numerosi studiosi che hanno approfondito il contributo del pensiero di Guardini nei diversi ambiti: filosofico, teologico, antropologico, pedagogico. Vorrei ora riprendere l'intervento della filosofa Isabella Guanzini, già conosciuta ai nostri lettori: *Europa con o senza religione? Il contributo di Romano Guardini a una interpretazione religiosa dell'Europa del presente e del futuro*.

L'autrice pone fin dall'inizio due domande che fanno da sfondo al suo intervento. La prima circa il contributo che le religioni possono dare a una Europa in profonda crisi, con un'incertezza identitaria in cui si fatica a vedere un futuro in presenza di forti pressioni antieuropeiste. La seconda riguarda specificatamente la religione che vive i traumi dei fondamentalismi e in particolare le difficoltà del cattolicesimo europeo che esigono un processo di autoriflessione. Domande alle quali oggi non possiamo sfuggire: una rilettura di Guardini può offrire contributi interessanti, anche se la sua riflessione si colloca in un contesto temporale ormai lontano. Nel 1962 gli fu conferito il premio Erasmus e in quell'occasione pronunciò il discorso *Europa – Realtà e compito* in cui affermava di sentirsi impegnato a continuare nei suoi «sforzi per la formazione di una viva coscienza europea» e tale impegno si riflette in diversi passaggi delle sue opere.

In particolare Guanzini mette in evidenza tre elementi del pensiero di Guardini che «forse contribuiscono a un'ermeneutica

religiosa della condizione dell'Europa attuale» (p 173). Attento al «concreto vivente», per Guardini la realtà è dialettica, le tensioni che la abitano devono renderci sensibili all'accoglienza del dissimile, dell'estraneo, opponendoci a ogni visione che si regge sulla convinzione dell'insanabilità dei contrasti.

L'esperienza religiosa coglie l'essenza organica e relazionale del reale.

Per Guardini il soggetto cristiano non si colloca in nessuna sfera particolare del mondo, non assume una nuova identità, ma vive la propria religiosità nelle tensioni dell'effettività della vita, che grazie alla fede sopporta l'insicurezza e l'angustia per le continue oscillazioni fra le proprie costitutive opposizioni in assenza di sostegni (p 175-176).

La comunità cristiana fin dalle origini è attraversata da polarità, ebrei e gentili, Atene e Gerusalemme, alterità che non si possono né assimilare né rimuovere. L'identità europea è caratterizzata dalla dinamicità che ha attraversato la sua storia fatta di intrecci sempre nuovi delle diverse culture che è riuscita ad accogliere nei secoli elaborando nuove sintesi. Guardini è convinto che «il cristianesimo possa rappresentare lo spazio dinamico di una *coincidentia oppositorum* che può aiutare l'Europa a ritrovare sé stessa» (176). In Europa si è sviluppata l'idea che il conflitto che nasce in una società non è distruttivo, ma generativo e garantisce la democrazia, permettendo alle opposizioni polari di riconoscersi senza annientarsi: la prospettiva filosofica delle opposizioni, centrale nel pensiero di Guardini, è in questo senso europea.

Un secondo carattere specificatamente europeo è l'attenzione alla problematicità del concetto di Progresso.

Il mito della modernità, come progresso lineare e continuo volto al miglioramento della condizione umana, ha dovuto fare i conti con la tragedia delle prime due guerre mondiali e la *shoah*. Guardini, come altri filosofi del secolo scorso, è convinto che l'età moderna sia giunta alla fine, che ormai l'esistenza dell'uomo è esposta a minacce crescenti. Le stesse conquiste della scienza sono al servizio di manipolazioni tecniche e del profitto. Il mondo non è un luogo in cui l'uomo si sente al sicuro e la consapevolezza della possibilità di perdersi assume, per il filosofo, un significato religioso:

Questa religiosità è in correlazione con la grandezza dell'opera e del suo pericolo per l'uomo e per la terra. Il suo carattere discende dal sentimento di profonda solitudine che l'uomo avverte nel mezzo di tutto quello che si chiama mondo; dalla coscienza di trovarsi di fronte alle decisioni supreme, dalla responsabilità, dalla serietà, dal coraggio (R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, p 88).

In occasione del suo discorso fatto al conferimento del premio Erasmus, Guardini pone al centro la questione sul senso e il destino dell'Europa. Sicuramente l'Europa è stata il primo laboratorio della modernità, ma è giunto il momento di chiedersi quale rapporto c'è fra il potere a disposizione dell'uomo e l'umanità stessa dell'uomo. La storia ha portato alla fine dell'egemonia politica dell'Europa, superata la fase del colonialismo e dell'eurocentrismo, non c'è forse un compito specifico europeo? Proprio perché culla della modernità, ne ha conosciuto per prima i limiti:

Perciò io credo che il compito affidato all'Europa – compito il meno sensazionale di tutti, ma che nel profondo conduce all'essenziale – sia la critica della potenza. Non critica negativa, né

paurosa né reazionaria; tuttavia ad essa è affidata la cura per l'uomo, perché essa ne ha provato la potenza non come garanzia di sicuri trionfi, ma come destino che rimane indeciso dove condurrà (Guardini, *Europa – Realtà e compito*, p 588).

Proprio grazie alle sue differenti radici religiose che portano gli uomini a riconoscere il proprio limite e la zona di non conoscenza, può l'Europa essere uno spazio in cui riconoscere un *sabato della potenza*? Può riscoprire il senso del *potere di non fare* che Paolo ci propone nella lettera ai Filippesi con il modello della *kenosi* del Figlio, cioè la rinuncia del potere assoluto da parte dell'Unico che poteva esprimerlo attraverso la scelta dell'incarnazione. È pensabile e praticabile come messianismo culturale?

Infine, l'Europa non come luogo geografico, ma come realtà culturale dinamica, ha un compito per il futuro, consapevole che non c'è garanzia di successo, ma come ogni processo non si realizzerà da sé se non è fortemente desiderato, il compito che l'attende è esercitare una potenza sul potere che gli faccia prendere un'altra forma: quella del servizio affinché si realizzi la giustizia sulla terra.

In estrema sintesi questi i contributi e le sfide che Guardini ci propone ancora oggi e conclude Isabella Guanzini:

Dopo la crisi delle ideologie e l'affermarsi dell'universalismo globale del libero mercato, le religioni, in particolare il cristianesimo, gettate le maschere di una identità fittizia, liberate dal fascino discreto del potere, potrebbero essere le ultime voci profetiche e le umili coscienze critiche nei confronti dell'egemonia di una potenza che non si sente responsabile per la vita. Non soltanto come sostegno concreto per le profonde ingiustizie del sistema neoliberale (per quelli che sono fuori dalla sfera, dal globo del mercato), ma anche come contributo immateriale, simbolico, per una visione alternativa del mondo [...] L'unità democratica dell'Europa e la sua mediazione umanistica sono le due facce di un'unica risoluzione. La religione ha in questo lavoro una grande responsabilità – e una grande forza, se deciderà di incoraggiarla con la forza stessa della propria conversione (p 183).

Luisa Riva

UNA SOLUZIONE C'È, NELL'EMERGENZA

Sí, sí, Governo e Cei hanno le loro posizioni. Ma la messa non è una riunione orale. È un pasto, con pane, e anche vino, come Gesù ha detto di fare, per donarci, come ha fatto lui, gli uni agli altri, e al prossimo. È possibile questo pasto, in chiesa, distanziati? Con quali controlli? Chi ammettere e chi lasciar fuori? Mangiando il pane e bevendo il vino, in che modo? Adottando le regole che si prevedono per i ristoranti? Andiamo! Questo, sí, sarebbe poco degno.

Una soluzione c'è. L'emergenza è grande. Prima dell'invenzione del clero, «tutti i credenti... nelle case spezzavano il pane» (v. Atti degli apostoli). Si riconosca ad una comunità familiare la possibilità, volendo, di compiere il «fate questo in memoria di me», come Gesù ha chiesto che facciamo, nella viva memoria di lui. Che sia sacramento o no, non è decisivo: è certamente memoria reale di Gesù presente risorto con il suo Spirito, che ci ha promesso.

Non sarebbe rifiuto dei ministeri riconosciuti. Sarebbe una prassi di emergenza, ma tutt'altro che priva di significato buono e santo. Evita la quantità di problemi di sicurezza, molto imbarazzanti, che sarebbero da affrontare con la messa in chiesa. Si avrà il coraggio di andare alla sostanza della fede e della presenza, piú che alle forme rituali e alle dottrine? Temo che il sabato vinca ancora sull'uomo, sulle persone. Ma bisogna dirlo.

Enrico Peyretti

UN'EUCARESTIA SOLIDALE

Dopo un'iniziale pacata ritrosia, ho accettato di dar seguito alla richiesta di esprimere il mio pensiero su una questione diventata in questo tempo di Covid19 tanto spinosa quanto problematica, e a tal punto complessa che, a mio parere, le parole dovrebbero farsi quanto mai sobrie e discrete.

Si tratta, infatti, di mettere a tema la questione della vigente legislazione di emergenza impostaci dalla pandemia del coronavirus e delle conseguenti restrizioni che ne sono derivate sul piano di quel pacchetto di libertà individuali e sociali garantite dalla Costituzione come inviolabili, tra cui la libertà di culto. Quest'ultimo è un nervo scoperto, proprio perché va a toccare il delicato rapporto fra norme civili e norme canoniche in ordine a chi spetta la decisione circa l'esercizio del medesimo culto; questione che già di suo è materia propria del rapporto Chiesa-Stato, una materia che, nel nostro paese, ha trovato la sua bussola di orientamento anzitutto nella Costituzione. Ma c'è di piú, trattandosi di materia non riducibile alla sola dimensione giuridico/politica, essendole propria anche una dimensione di ordine filosofico e teologico

Christifideles e cittadini

Un azzardo inoltrarsi su questo terreno, un azzardo che mi sento di affrontare sulla base di quella fondamentale competenza che è propria di tutti noi, cioè quella competenza che ci deriva dal sentirci *Christifideles laici* e nel contempo appassionati *cives*, impegnati, ciascuno a suo modo, nella costruzione di una città dell'uomo a misura d'uomo. Ed ecco che alla luce della suaccennata competenza, sento di poter esprimere il mio pensiero dandogli anzitutto una forma negativa e poi una positiva.

Il negativo sta per *non condivisione*, nel senso che non condivido la posizione di chi interpreta l'atteggiamento della Chiesa (leggi in Italia la Conferenza episcopale, Cei) di non consentire l'esercizio di pubbliche celebrazioni come una forma di cedimento della medesima nei confronti della sovranità statale. Ora, che la cosa abbia creato un profondo sconcerto è fuori dubbio, pur attenuato dal fatto che quell'atteggiamento, nella *fase uno* della pandemia, ha trovato le due sovranità, quella ecclesiale e quella statale, situate nella loro autonomia, su posizioni di fatto convergenti, mentre nella *fase due* le medesime si sono trovate divergenti dando così luogo a un contenzioso che vede la Chiesa appunto nella condizione di dover ancora subire un pesante limite nell'esercizio dei suoi poteri sacrali.

Comunque, non di cedimento s'ha da parlare, però si deve pur parlare di una palese subordinazione della Chiesa allo Stato, la qual cosa è per altro suffragata dal fatto che la formale presa di posizione di dissenso della Cei verso il decreto del governo non ha cambiato le cose almeno per tre settimane (le celebrazioni con il pubblico sono state consentite a partire dal 17 maggio, *ndr*): le celebrazioni con i fedeli continuano a restare sospese chiuse e la Chiesa a rimanere forzatamente mutilata nell'esercizio della sua funzione sacramentale. Da qui la rivendicazione, da un lato e con fermezza, del rispetto della libertà di culto, unilateralmente sospesa dal potere statale, a cui si risponde dall'altro lato, a modo di scontro fra tifoserie, che, a pandemia ancora in corso, una tale rivendicazione, qualora accolta, suonerebbe come un ingiusto privilegio concesso alla Chiesa medesima. Ecco i termini di un dibattito che non mi sento di condividere: cercherò di argomentare il mio atteggiamento in quella fase, dando forma positiva al mio pensiero, anche se, quando questo quaderno sarà fra le mani dei lettori le cose saranno verosimilmente cambiate.

Prima la salvaguardia dell'umano

L'argomento decisivo su cui si fonda questo mio pensiero positivo parte dalla considerazione che quelle norme civili, messe in atto dai pubblici poteri per fronteggiare l'aggressività del virus, abbiano avuto come loro unica *ratio* la difesa della vita, una difesa messa pesantemente sotto scacco dalla sua diffusione. Ed è per questo che nella *fase uno* della pandemia la Chiesa ha deciso di adeguarvisi, senza se e senza ma, avendo pur essa messo al primo posto la salvaguardia dell'umano ferito dal Covid, pagando per questo l'alto prezzo della rinuncia, tramite il rito, alla celebrazione pubblica dei suoi misteri. Tale consensuale adeguamento è però venuto meno nella *fase due* della pandemia, visto che il suo evolversi poteva per l'appunto consentire, nel pieno rispetto delle esigenze di sicurezza previste dalle norme civili, una sia pur parziale apertura delle chiese per la celebrazione, *in primis*, del rito eucaristico, apertura del resto prevista per altre istituzioni civiche. Senonché il governo, appoggiandosi sull'autorevole consulenza di esperti virologi ed epidemiologi non ha mutato posizione riguardo alla chiusura delle chiese per pubbliche celebrazioni. Da qui la sollevazione di molta parte del mondo cattolico che ha parlato di assurda discriminazione, di lesione della libertà di culto, di palese ingerenza dello Stato in un campo di stretta competenza della Chiesa. Un coro che per certi aspetti comprendo, ma che non mi sento di appoggiare, proprio in ragione di quell'unica competenza di cui parlavo e che continua a illuminarmi anche nell'attuale fase della pandemia.

Distinguere il Mistero dalla celebrazione

Nel mio sentire interiore quella competenza, appoggiata sul testo di Filippesi 2, 6-11, si è palesata così: perché non vedere anche in quella rinuncia a cui la Chiesa si sente sottoposta, l'inverarsi dell'atteggiamento di Cristo, che, rinunciando alle sue prerogative divine, ha fatto della sua *debolezza* umana una scelta per condividere l'indigenza umana piú radicale? Da qui a convincermi della positività di quella scelta governativa il passo è stato breve. Oltre alla prudenziale *ratio* sempre pensata a difesa della vita, ho pure ravvisato in essa la possibilità

per la Chiesa di considerarla una chance per educare i fedeli a distinguere il Mistero dal rito che lo celebra. Certo lo celebra, ma non lo esaurisce, tant'è che si può vivere il mistero, in certe contingenti situazioni, anche senza il rito. Ed allora piú che rimostranze per quella forzata rinuncia al rito mi sono detto: perché non accettare quelle norme da parte di tutti i fedeli non già sotto forma di una supina e frustrata obbedienza, quanto piuttosto come occasione per rivedere la loro stessa partecipazione all'Eucarestia, troppe volte segnata, e parlo anche per me, dalla mera abitudinarietà o peggio da una mera esteriorità senza anima, quella cioè del rito senza il Mistero?

Da qui la mia decisione di non accogliere l'invito a partecipare a una eucarestia celebrata privatamente. Garbatamente, e ringraziando il prete che me lo aveva proposto, ho rifiutato l'invito, preferendo vivere la condivisione dell'umano di tutti, e accettando, con sofferenza, di non poter accedere alla comunione sacramentale, riconoscendo in questa privazione una forma di partecipazione alle sofferenze patite oggi dall'umano di tutti per via del coronavirus. Mi sono cosí convinto che questo era il modo con cui il Signore mi chiedeva di vivere oggi la sua eucarestia senza il rito. Tanto piú che sentivo proprio in questo digiuno una piccola goccia eucaristica che andava ad aggiungersi a quell'oceano di eucarestie vissute da migliaia di operatori sanitari, credenti e non credenti, e da tutti coloro che nell'inferno delle corsie Covid degli ospedali stavano e stanno mettendo a disposizione la loro vita per salvare l'umano piú umano, spesso giunto al suo limite estremo. Autentiche eucarestie vissute senza il rito, la lavanda dei piedi senza la tavola.

Riccardo Salvini

docente di economia e diritto

■ ■ ■ religioni

URGENZA DI LAICITÀ

I Patti Lateranensi – sottoscritti nel 1929 dal Regno d'Italia e dalla Santa Sede e costituiti da un *trattato*, un *accordo economico* e un *concordato* – non sono fra gli argomenti piú frequentati in questa stagione, ma restano un problema non risolto per chi, credente o non credente, ha necessità di laicità come dell'ossigeno. Ci torniamo perché ne fa riferimento un piccolo libro, in forma di intervista, di Bruno Segre, un amico che i lettori conoscono per averne letto alcuni contributi anche su queste pagine, e noto come presidente dal 1991 al 2007 dell'associazione *Amici di Nevé Shalom/Wahat al Salam*, il villaggio palestinese dove si coltiva l'amicizia tra ebrei e arabi.

Il rabbino capo di Parma, che ne avrebbe la competenza territoriale, si oppone alla sepoltura della moglie di Bruno, perché non ebrea, nel cimitero ebraico di Monticelli d'Ongina, un paesetto sulle rive del Po in provincia di Piacenza, dove risiedeva una piccola comunità ebraica di cui facevano parte i suoi antenati. Dopo l'apertura dei ghetti e la dispersione degli ebrei, la tradizionale endogamia degli ebrei è stata abbandonata: matrimoni misti sono stati celebrati nelle generazioni precedenti e i coniugi sono stati lecitamente sepolti

insieme nel cimitero ebraico. La ricerca di spiegazioni per questo divieto, che non ha avuto motivazione da parte di chi lo ha imposto, diventa una denuncia dello spirito dei Patti e un appassionato appello per la laicità.

L'art 1 del Trattato mantiene quanto affermato dallo Statuto albertino allora vigente secondo cui «la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato» e il Concordato offre una lunga serie di grandi privilegi e vantaggi economici per la Chiesa cattolica in cambio del consenso, non formale, ma sostanziale, al regime fascista. Per placare gli inevitabili malumori suscitati da questi documenti fra gli ebrei, molti dei quali fascisti autentici della prima ora, Mussolini offrì una serie di misure legislative molto favorevoli che meritavano l'espressione della gratitudine da parte dei gruppi dirigenti delle comunità israelitiche, benché fosse mantenuta al ministero dell'Interno «la conferma delle nomine dei rabbini», come peraltro dei vescovi cattolici. Fra gli ebrei c'erano naturalmente anche degli oppositori del regime, come fra i cattolici: ma le leggi fasciste consideravano le comunità religiose solo nei gruppi dirigenti i quali se ne valevano a loro volta per tacitare le minoranze al proprio interno.

La popolazione ebraica veniva organizzata in comunità alle quali ogni nato ebreo era obbligato ad aderire, salvo formale abiura, costringendosi all'obbedienza ai dirigenti dell'Unione delle comunità israelitiche italiane che non tenevano «in alcun conto le interne correnti di rinnovamento e le molte diverse anime» presenti nel mondo ebraico.

Si trattò in fin dei conti di una riforma accentratrice e autoritaria che, nata in pieno fascismo a rimorchio del Concordato, conferì un assetto verticistico alle comunità ebraiche, portandole [...] a negare la propria interna pluralità

e imponendo la linea dei gruppi dirigenti fino a stabilire chi poteva essere sepolto nei cimiteri riservati agli ebrei.

Tale modello normativo sopravvivrà per oltre mezzo secolo in contesti assai diversi, quali la persecuzione razziale, la Shoah e l'Italia democratica del secondo dopoguerra.

Il Concordato, come noto, fu incorporato nella costituzione repubblicana dal dettato dell'art 7, rivelandone «una continuità forse insanabile con il passato fascista»: nei decenni successivi molte voci si levarono, anche dal mondo cattolico soprattutto nello spirito del concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965), di denuncia dell'incostituzionalità di molte disposizioni concordatarie e favorevoli all'abrogazione, ma le resistenze vaticane impedirono sempre di dare seguito a queste istanze. Fino al 1984 quando il pontificato di Giovanni Paolo II, meno impegnato sul fronte italiano, e il presidente del consiglio Bettino Craxi, alla ricerca di successi politici di respiro, riuscirono a condurre in porto una riscrittura pattuita del Concordato. «Niente piú che un'abile operazione di maquillage», a giudizio di Segre, il nuovo testo rimuove gli aspetti piú clamorosamente anticostituzionali, ma «senza sostanziali cambiamenti [nel] pesante bagaglio di clausole giuridiche di impronta confessionale».

Analogamente a quanto avvenuto nel 1930, dopo la revisione del Concordato, in ossequio all'art 8 della Costituzione – i rapporti con lo Stato delle confessioni religiose diverse dalla cattolica sono regolati sulla base di intese –, lo stesso Craxi definì un'intesa appunto con l'*Unione delle comunità ebraiche*. L'Intesa abolisce l'obbligo per ogni ebreo di

aderire a una comunità istituzionale, ma «salvaguada la tradizionale struttura unitaria dell'ebraismo italiano, mantenendola rigidamente all'interno dell'ortodossia rabbinica». Amarissime le valutazioni di Segre:

Lungi dal dare vigore in ambito ebraico ai valori della laicità, [...] l'Intesa rappresenta al contrario una mal mascherata richiesta di protezione che un corpus di *chierici* ebrei armati di scarsa autorevolezza (religiosi e secolari) rivolge allo Stato perché si scopre impotente e bisognoso di sostegno, alle prese con una manifesta crisi culturale e con un'ancor più radicale crisi di identità.

E Segre che dichiara di aver «bevuto laicità per così dire con il latte materno», ci lascia un sogno: «la laicità, così come io la intendo, è la scelta di un metodo, di una prospettiva aperta, pluralistica, una concezione polifonica della vita e della cultura».

Ugo Basso

Bruno Segre, *Il funerale negato, ovvero l'ombra lunga dei Patti Lateranensi*, intervista raccolta da Alberto Saibene, una città editore 2020, pp 44, 5,00 €.

personaggi

ERNESTO CARDENAL: LA RIVOLUZIONE DELL'AMORE

Quando, la sera del 2 marzo scorso, ho ricevuto la notizia della morte di Ernesto Cardenal avvenuta il giorno prima, nella mia mente si è riaccesa un'antica luce: sono passati più di quarant'anni da quando qui al *Gallo* parlavamo tanto di lui, monaco rivoluzionario e poeta, ammonito da papa Wojtyla per aver accettato l'incarico di ministro della cultura nel governo socialista del Nicaragua, nel luglio del 1979. Era nato in questo paese centroamericano il 20 gennaio del 1925 e, dopo aver studiato a una scuola di gesuiti e alla Columbia University di New York, a trentadue anni era entrato come novizio nella trappa di Getsemani, insieme allo scrittore e poeta mistico Thomas Merton, che fu poi suo amico per tutta la vita. La vocazione monastica di Cardenal – «non propriamente sacerdotale, bensì monastica», aveva voluto precisare –, fatta di lavoro agricolo e di studio, si era manifestata precocemente: insegnare ai contadini nuove tecniche, creare cooperative, era stato il suo primo impegno.

Nel 1954, durante la dittatura di Somoza, sostenuta dagli Sati Uniti, scrive un libro di denuncia, *Rebellion de abril*, e nel 1959, appena uscito dal Getsemani, ospite dei Benedettini a Cuernavaca, in Messico, pubblica un libro di poesie, *Canto all'amore*, che lo farà segnalare come uno tra i più rilevanti poeti americani. Poi si trasferisce in Columbia, dove nel 1965 viene ordinato prete; e qui scrive due libri: *Salmi degli oppressi* e *Oracion por Marilyn Monroe*.

Su consiglio di Thomas Merton, si trasferisce poi nell'isola di Solentiname, nel lago del Nicaragua, e vi fonda una comunità di campesinos, ai quali farà scrivere, sotto la sua guida, un libro di commenti al Vangelo: *Vangelo a Solentiname*. Un incontro con Fidel Castro lo convince a dedicarsi anche alla politica per sollevare le condizioni degli oppressi:

un impegno per tutta la vita che lo porterà ad accettare una carica ministeriale nel nuovo governo socialista del Nicaragua, dopo la rivoluzione senza vendetta che ha abbattuto Somoza, a cui ha partecipato. Questo incarico non è gradito al papa Wojtyla, che manifesta apertamente il suo dissenso in occasione della sua visita a Managua nel 1983: appena sceso dall'aereo, mentre tutti lo salutano, Ernesto Cardenal si inginocchia davanti a lui per baciargli l'anello; ma lui lo respinge, e la fotografia di questa umiliante scena fa il giro del mondo. I vescovi nicaraguensi, forse per un tentativo di conciliazione, consigliano a Cardenal e ai quattro preti suoi collaboratori di rinunciare temporaneamente alla celebrazione delle messe e ad amministrare i sacramenti.

Successivamente però arriverà per lui dal Vaticano la formalizzazione della sospensione *a divinis*.

Ricordiamo che Cardenal nel febbraio 2019 è stato riabilitato a pieno titolo da papa Francesco con una lettera al nunzio apostolico del Nicaragua che gli ha consentito di celebrare la messa.

Il punto focale del suo dissenso e della reazione ufficiale della chiesa cattolica era stata la compatibilità tra cristianesimo e marxismo, in quanto Cardenal considerava quest'ultimo senza alcun dubbio un valido metodo di analisi e di lotta contro l'oppressione:

Non c'è incompatibilità tra cristianesimo e marxismo. Non sono due cose uguali, sono diverse ma non incompatibili: il marxismo è un metodo scientifico per studiare e cambiare la società. Quello che fece Gesù Cristo fu presentarci delle mete di un'umanità perfetta che con Lui dobbiamo creare. Queste mete sono la fraternità e l'amore; non ci disse però quali metodi scientifici dovevamo usare per raggiungere questo scopo. È la scienza, in questo caso la scienza sociale, che deve dirlo. [...] Se qualcuno però prende il marxismo in sostituzione del cristianesimo si sbaglia.

Queste parole erano state dette da Cardenal in un'intervista rilasciata al teologo Teofilo Cabestrero, con questa aggiunta:

Io non mi considero un politico, ma un rivoluzionario. Per rivoluzione intendo la pratica efficace dell'amore al prossimo, nella società e nell'ambito individuale.

Aveva anche espresso la sua opinione sul celibato dei sacerdoti:

Forse nel futuro ci potranno essere sacerdoti sposati, come già ci furono in passato. Il sacerdozio non è incompatibile con il matrimonio; invece considero necessario il celibato per la vocazione monastica.

Circa il suo incarico di ministro precisa che

non è la mia vocazione e io l'accettai credendo che fosse per poco tempo. [...] Molto spesso ho detto ai dirigenti di nominare un altro ministro della cultura e che mi si permetta di ritornare alla mia vita di Solentiname. [...] Ma mi hanno risposto che per ora mi ritengono necessario.

Ernesto Balducci, nella prefazione al libro di Cardenal *A Cuba*, pubblicato nel 1975 da Cittadella Editrice, riporta queste parole dell'autore: «A Cuba il nome della carità è rivoluzione», e si comprende come nella situazione politico-sociale di quel tempo e in quella regione la lotta al capitalismo fosse prioritaria per giungere a una specie di «cristianesimo pre-cristiano».

Su questo sfondo – scrive Balducci – la Chiesa cattolica nelle sue istituzioni appare abnorme e posticcia [...] che sconta la sua lunga solidarietà con il capitalismo imperialistico.

Va inoltre considerato, aggiunge Balducci, che in Occidente

la fede e la scelta rivoluzionaria hanno tutti i segni di un travaglio intellettuale in cui la prassi e la teoria si svolgono in due universi separati.

Forse anche per questo Cardenal non è stato abbastanza apprezzato nella sua concezione rivoluzionaria; eppure oggi che ci ha lasciato comprendiamo che la sua testimonianza può essere per noi un insegnamento e che la sua eredità non può e non deve essere perduta.

E certamente pensava anche a personaggi come Ernesto Cardenal papa Francesco quando, pochi mesi fa, scriveva, a proposito dell'America latina:

Non possiamo negare che il grano si è mescolato con la ziz-zania e non sempre i missionari sono stati al fianco degli oppressi, me ne vergogno e ancora una volta chiedo umilmente perdono (*Querida Amazonia*, 19).

Silviano Fiorato

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

IL BELLO SI ILLUMINA DI DIO

Che ci piaccia o no, siamo inseguiti, circondati, assediati dal *bello*. Basta accorgersene. Quante volte, in ogni occasione della nostra vita, abbiamo declinato l'aggettivo *bello* in infiniti modi riferendoci a panorami, volti, sorrisi, sguardi, musiche, poesie, libri, statue, dipinti, situazioni e così via? Il *bello* ha una sua forza intrinseca che lo spinge a diffondersi. Appena uno lo percepisce, subito desidera renderne partecipi gli altri.

Cercherò di essere maggiormente chiaro attingendo a un curioso – e certamente inconsueto – episodio della vita della Serva di Dio Francesca Teresa Rossi (1837-1918), terziaria francescana, che nell'800 a Genova diede nuovo impulso alla devozione verso il santissimo nome di Gesù. Francesca Teresa nacque in una famiglia poverissima. Divenuta maggiorenne, scelse di continuare a vivere in una dignitosa povertà esercitando il mestiere di sarta. Ottenuto quanto le era necessario per vivere, impiegava il tempo restante in pratiche di pietà e lavorando gratuitamente per i poveri. Tipico esempio di *santa della porta accanto*, per dirla con le parole di Francesco nella sua esortazione apostolica dedicata alla santità *Gaudete et exultate*: nessuna visione, nessun miracolo, niente di straordinario.

Dopo questa necessaria digressione per mettere a fuoco il personaggio, torno all'argomento lasciando la parola a suor Matilde Dell'Amore, sua biografa:

Un fatto doloroso venne però a gettare un'ombra di tristezza sull'infanzia spensierata di Teresa; un fatto che sempre, in seguito, le rimase scolpito mestamente nella memoria: la morte della sorellina Maria Teresa Filomena, avvenuta nel 1842. Quando Teresa vide la bambina morta ben vestita, con un fiore in bocca e una ghirlanda in capo, la prese in braccio e andò alla finestra a farla vedere alla vicina.

Accorsero subito quelli di casa e la rimproverarono, poi venne il becchino a prenderla, mise la piccola nella cassa e, tutti insieme, l'accompagnarono alla chiesa dei Servi.

Una bambina di cinque anni non può ancora sapere cosa sia la morte e che cosa significhi morire. Che cosa può essere passato per la sua mente? Semplicemente questo: Francesca Teresa, appartenente a una famiglia poverissima, ha visto la sorellina di pochi mesi vestita con la sua camicetta bianca (probabilmente quella usata per il battesimo), agghindata con una ghirlanda di fiori di campo sulla testolina e uno tra le labbra – gli unici ornamenti a portata dei poveri – e, con emozione, l'ha scoperta *bella!* Ed è subito scattato in lei qualcosa di spontaneo e di certo *non studiato a tavolino*. Ha preso in braccio la piccola salma e l'ha portata alla finestra affinché anche la vicina potesse ammirarla.

Ecco: la bellezza è un tesoro che non ammette egoismi, vuole essere conosciuta, andare in giro tra la gente, farsi riconoscere. Il suo fascino sta nel fatto che «Tutto ciò che è bello si illumina di Dio», per usare un limpido concetto di Marguerite Yourcenar, e Dio non può essere rinchiuso in un cassetto o circoscritto in un unico cuore.

Enrico Gariano

PREGHIERA GRAZIE A FAVE E PISELLI

Forse penserete che sia impazzita del tutto, ma non è così: è proprio vero. Provo a raccontarvi quanto mi è capitato. Giovedì scorso ho conosciuto un contadino, coltivatore diretto, che porta i prodotti ortofrutticoli direttamente a casa e io gli ho chiesto di portarmi fave e piselli perché volevo farmi una buona *fricassee* come facevamo da piccoli: fave, piselli, carote, carne, cipolle, insomma ortaggi di stagione. Mi ricordai che in tempo di guerra era molto difficile reperire questi prodotti, inoltre erano molto cari.

Mia mamma volle fare un esperimento: provare a cuocere anche il baccello che contiene i semi, scoprimmo che era facile per quello della fava, ma complicatissimo per quello del pisello perché ha una speciale protezione che è necessario eliminare per poterlo cuocere, mentre per quello della fava c'è una lanuggine protettiva che va via con una semplice bollitura.

Scoprii che mi trovavo davanti a qualcosa di sacro: la natura proteggeva i suoi piccoli, in un modo diverso quasi divino che mi commosse e tutto si trasformò in me in preghiera. Tutta la mattina mi tenne occupata questo lavoro che svolsi recitando un mantra: «Dio è Amore, osate vivere per amore, Dio è Amore non temete».

Continuai a pensare ai due baccelli, ossia alle due madri, a come amavano i loro piccoli, i semi, in modo diverso e mi chiesi: ma chi è allora Dio? Dove posso trovarlo? In Gesù? Per un cristiano il Cristo non è il simbolo centrale che incorpora tutta la realtà? Cristo è «quella luce che illumina tutti coloro che vengono in questo mondo»; «tutto è stato fatto per mezzo di Lui» e «in Lui tutte le cose sussistono». Egli è l'unigenito, il primogenito, il principio e la fine, di tutto, il capo di un corpo ancora in divenire, nelle doglie del parto.

Anna Maria Massa

di Mariella Bettarini

1948

POESIE

UN GIOCO DI LEGNO

Perché hanno lasciato un gioco di legno
 immobile nel campo, sembra anche più sola
 e grande la sera, che ora appena
 sfiora le case e il paesaggio, e più in là
 il mare, e per le ali dei gabbiani
 è notte di sonno, e buio per le acque,
 e immensità di calma per il cielo,
 e riposo invisibile di rondini.

IL PUDORE E L'EFFONDERSI

Il pudore e l'effondersi,
 le forze che contrastano in me,
 il segreto spalancarsi dell'anima,
 il non sempre compreso farne parte
 con gli altri, tutto questo, mio Dio,
 quante emozioni provochi Tu sai,
 quanti affanni di vero,
 quali forti domande per giungere
 al proposito del sí,
 alla serena sicurezza
 di avere posto a frutto quanto avevo,
 di poter mantenere le promesse
 che in silenzio mi facevo nel cuore,
 anche se quanti non le udirono
 ora un poco mi fanno resistenza,
 e diversa mi credono,
 e restano confusi nell'inganno.

1940

Per il tuo diciottesimo
 un regalo ti fece il fascio
 la tessera per zucchero e caffè
 poi
 nell'estate guerra
 a diciott'anni
 guerra
 (guerra per donna
 fra cuciti e altrui musica): dissenteria –
 la prima fame
 l'ansia
 per un fidanzatino (chi sa) al fronte
 ad altri bombe
 dilaniavano il corpo
 t'esplosevano in fronte
 miti breme

frenetico quest'anno
 tranne la blanda novità
 della chiamata ai seggi
 anche per te
 non ti riguarda
 non ti cale se
 Togliatti fu ferito e
 forse la rivolta avrebbe vinto a patto che
 Bartali non avesse avuto maglia gialla
 al Tour de France e
 Palmiro – gli sportivi
 riportassero calma
 decretassero l'Italia come fu
 come è.

1958

V'era Marcello e nella sorte nera
 Ella s'incamminò come per danza
 Rise l'amò lo seguì ch'era sera
 Alfine tutti soli nella stanza

Era freddo era buio era gennaio

«Figlio? Sei sicura? Ma no!»
 Indugiava l'attrezzo nella carne – la deterse
 Gocciolavano e pianto e sangue nella camera
 Lei lo perse perse perse perse
 I.....
 O.....

MARA

Marinaretta Marinella Mara
 Alla tua altezza sono calme l'onde
 Rifletti molto – sorridi dentro – parli bassa – rara
 A chi sta accanto a te regali fiori e fronde

ANDREA

Andrea dalle lunghe ciglia
 Nitidi i motti – i moti
 Dirci dovresti dove dimorano i
 Regni di Pandispagna (benesseri a te noti)
 E come si conquista la dolce tua armonia
 Alzando vele di verde campagna

IL VOLO

forse perché non hanno lussi – agi – padronali
 dimore – spazi superflui
 perché assoluti essenziali
 gli uccelli volano
 volano altissimi
 i balestrucci – loro casa

*l'aria – loro dimora
tutto il cielo – aeree libertà – lievi vertigini
con sé recando*

*

*così lievemente
volano
 storditamente volano
vanno volando senza peso
 volano
non volendo
 meno vogliono più volano
 non volenti
sono solo leggerissimi
beatissimi corpi in volo*

Ma compari – tenera madre
Amuleto di donna – come (solenne nel non esserlo)
Mi comparivi troppi (oramai) decenni fa
Mischiata a quanto dava a me consistenza
A ciò ch' esistenza assoluta credevo:

*Eletta madre d'una me non addetta agli osanna
Luminosa lucerna nelle brume
Docente tu di molto umano lume
Altamente sincero come manna*

Altri racconti a perdiffiato
finché memoria non ripari nell'ombra
e ombra sia
anche questa mia mente che per ora
ricorda (ricordo d'un ricordo): vecchie
storie – vecchie calamità – vecchi
pudori – e sogni – e favolelle – e frantumi di vita

*mia mente esile – di fronte
a tutto quello che...
mia inane mente – mia
fragile vita*

Ah – memoria che duri il tempo
d'un esistere – poi più – poi
basta: e si spengono vite – e s'en fuggono
lustri – secoli – evi – scompaiono
generazioni

*memoria-lampo
nella quale solo granuli – briciole –
solo poco – pochissimo si serra
di tanto faticare*

Il percorso poetico di Mariella Bettarini, fiorentina (che è anche una instancabile organizzatrice culturale, con le riviste *Salvo imprevisti* e *L'area di Broca*, nonché con le Edizioni Gazebo), ha ormai superato il mezzo secolo. Ripercorriamo

ne alcune tappe. Se prendiamo come riferimento la corposa autoantologia di oltre 800 pagine *A parole – in immagini*, pur risalente al 2008, ne ricaviamo l'impressione complessiva di una scrittura moderna e aperta dal punto di vista formale a un moderato sperimentalismo, ma senza che vengano mai dimenticate le ragioni della poesia e senza rinunciare, quando l'occasione lo impone, alla piena dei sentimenti.

Nella raccolta di esordio, *Il pudore e l'effondersi*, colpisce un'acuta sensibilità paesistica alla quale si sposa un'intonazione religiosa di fondo. Con i testi per *Zia Vera* emergono in primo piano gli affetti familiari. Le vicende di un'intera vita sono ricostruite anno per anno, mentre la storia personale si mescola con la storia generale. C'è un'epigrafe che vale la pena di citare, non solo perché è in assoluto una delle pagine più belle di san Paolo (1Corinzi 13, 4-7), ma per una variante molto significativa nella traduzione: «L'amore è benigno, non è invidioso, l'amore non si vanta, né s'insuperbisce...» ecc. *Caritas* è reso irreprensibilmente con *amore*, invece che con *carità*, come si legge di solito. Questa è infatti una storia d'amore per gli altri, ma anche una storia di dolore, segnata dalla perdita di un figlio, evidenziata in modo efficacissimo da un acrostico incompiuto. Di un affetto diverso, ma non meno profondo, sono portavoce i *Diciotto acrostici* per altrettanti alunni di una classe elementare. La scuola è un tema poco frequentato nella poesia italiana, quasi che si dovesse vincere la resistenza a far entrare nei temi da trattare la professione esercitata. Qui risaltano brevi ma intensi ritratti, lunghi appena quanto le lettere di un nome, di vite appena sbocciate ma già delineate nelle loro amabili ed effettivamente amate personalità, dopo cinque anni di lavoro insieme. Si torna sempre al punto: anche in questo caso è l'amore la molla della poesia.

Il «racconto in versi» *Balestrucci* rievoca l'arrivo di questi instancabili migratori, il loro metter su casa e famiglia, e poi la triste storia di un piccolo caduto dal nido e morto nonostante le cure prestate con affettuosa trepidazione. Ma la vita prosegue in nome della «propagazione della specie». L'attitudine al volo di questi uccelli è resa, non potendo bastare il significato delle parole ad esprimerla, per via di significante, in particolare per mezzo dell'allitterazione della *v* e anche per l'assenza di punteggiatura e per la disposizione «aerea», a scalino, dei versi sulla pagina.

Delle prove successive all'antologia riassuntiva alla quale ci siamo fino ad ora rifatti almeno una non può essere passata sotto silenzio, le recentissime *Poesie per mamma Elda* (2019). L'acrostico, di cui come abbiamo visto la Bettarini si è servita più volte in passato, diventa ora un modo per far rivivere la persona scomparsa evocandone il nome; ma qui è protagonista soprattutto il ricordo, anzi il «ricordo d'un ricordo», non soltanto perché cadono in mente ricordi già affiorati nel passato e poi ricaduti nell'oblio, quanto piuttosto perché a essere ricordati sono i ricordi della madre. E il discorso si appunta sulla memoria, sulla sua incapacità di riportare in vita anche solo per qualche momento ciò che non è più. Il periodare affannoso, frantumato da una cascata di trattini o di linee, sottolinea perfino graficamente la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di recuperare interamente momenti del passato di cui restano soltanto sparsi lacerti. Ma ancora una volta, è opportuno evidenziarlo, l'accento cade sull'amore.

Davide Puccini

■ ■ ■ pensare politica

MIGLIORI O PEGGIORI?

Ansia e stupore: amministra l'Italia un governo inconsistente, senza progetti, sostenuto da partiti che poco hanno in comune, che verosimilmente non ha la maggioranza nel paese e ogni giorno rischia la crisi e al quale pure dobbiamo qualche riconoscenza accompagnata dalla speranza che si regga sia per portare fuori dalla crisi, sia perché si addensano in prospettiva maggioranze rovinose. La cattiva politica, che ha aggravato la situazione in cui ci ha gettato il famigerato virus, è nella fragilità delle infrastrutture, nei debiti pregressi, nella frammentazione regionale, nella debolezza in Europa e nel rifiuto a un'intesa civile di fronte all'emergenza. Certamente sono stati negati molti diritti dei cittadini, ma per prevenzioni che hanno ridotto il contagio, senza progetti illiberali, senza poteri speciali e non in conflitto con gli articoli 16, 17, 18 e 19 della costituzione. Qualche maggiore coinvolgimento del parlamento sarebbe stato auspicabile, anche se indubbiamente l'urgenza ha avuto delle ragioni. I dati diffusi non sono convincenti, per volontà di coperture o per obiettive difficoltà di calcolo connesse con le diagnosi e con l'esecuzione di tamponi di accertamento.

Ignoro se si potrà dire che la nostra epoca è divisa da un prima e un dopo la pandemia, ma è certo che il contagio e le decine di migliaia di morti hanno fatto emergere impensate risorse positive insieme a egoismi e inefficienze: difficile prevedere se a pandemia risolta – sempre che si risolva – ci troveremo migliori o peggiori e neppure quale via imboccherà la politica nazionale e internazionale e anche nel privato abbiamo forse scoperto inattese generosità e subito imprevedute delusioni. Non considero qui le ricadute sulla vita religiosa e solo esprimo rammarico per il richiamo della Cei ai privilegi concordatari. Abbiamo tutti conosciuto rinunce per molti davvero pesanti, ma abbiamo riconosciuto che per le decisioni importanti di utilità comune occorre rivolgersi ai competenti e non è vero che il parere di tutti vale uguale, anche se la comunità scientifica non è unanime e non può pretendere un ossequio fideistico. Abbiamo osservato una maggiore diligenza nell'ubbidire alle norme con reciproci richiami (sulla distanza, sulla sanificazione, sull'uso delle mascherine), goduto dell'efficienza di enti e istituzioni di cui ignoravamo l'esistenza e apprezzato la giustamente celebrata abnegazione di medici e infermieri in troppi casi fino alla vita.

Per contro, abbiamo conosciuto chi per comodo o negligenza non si è dato pensiero di diffondere contagio; abbiamo conosciuto le carenze della struttura sanitaria, frammentata nelle regioni, e le conseguenze, in Lombardia devastanti, di errori accumulati da decenni, di lentezze, di confusione e di inefficienza organizzativa – pensiamo a tamponi, guanti e mascherine negati anche al personale sanitario – per non dire operazioni di speculazioni sui prezzi o addirittura di truffa fino all'irresponsabilità. Regioni contro lo stato, stato contro le regioni, comuni contro le regioni; mafie efficientissime nel sostituirsi allo stato nelle emergenze e nelle vaste zone di illegalità; forze politiche che si contrappongono non per progetti diversi, ma per appropriarsi di pezzi di potere.

In prospettiva mondiale si sono sentite voci che riconoscono nello scempio del pianeta, nella riduzione della biodiversità, nella desertificazione galoppante elementi che hanno favorito il diffondersi del virus e potranno in seguito favorirne altri, ma non pare che ci siano disponibilità a orientarsi verso modifiche condivise di stili di vita globali. Perfino l'Organizzazione Mondiale della Sanità è controllata da interessi di singoli stati in un mondo in cui liberismo economico e neocolonialismo aggrediscono libertà e dissolvono speranze, preparando le armi per confronti il cui solo pensiero toglie il fiato.

Nel quadro sconsolante abbiamo comunque individuato segnali positivi e nel mondo politico persone che meritano fiducia: dobbiamo trovare gli spazi per agire e progettare, per inventare istituzioni efficienti e libere da corruzioni. L'esperienza della fragilità e della sofferenza diffusa ha rilanciato parole che temevamo perdute: rispetto, solidarietà, efficienza, correttezza, competenza. Non ci sono partiti, donne, uomini capaci di dare consistenza politica a questi concetti?

Ugo Basso

■ ■ ■ frontiere dell'etica

EVOLUZIONE E FRATERNITÀ

Nonostante possa sembrare anacronistico parlare di razzismo – la genetica ha dimostrato l'inconsistenza del concetto di razza – il razzismo come *habitus* soggettivo, che dà origine a pesanti condotte discriminatorie, le quali si traducono talora in forme di violenza non solo verbale, è, purtroppo, un fenomeno sempre più presente nella attuale società. L'elenco degli episodi riguardanti comportamenti riconducibili a tale fenomeno, che vengono riportati dai *media* – e si tratta soltanto dei più eclatanti – si allunga di giorno in giorno, denunciando l'esistenza di una situazione di estrema gravità, in tutto il mondo occidentale. Le ragioni di questa *escalation* sono di natura diversa e di diversa entità. Alla loro origine non è difficile scorgere motivazioni che hanno radici profonde in un passato remoto, le quali si intrecciano, a loro volta, con fattori legati a difficoltà di carattere strettamente antropologico e a componenti di natura sociopolitica direttamente dipendenti dalle rapide trasformazioni intervenute negli ultimi decenni sullo scenario mondiale.

Etnocentrismo e darwinismo sociale

La contrapposizione tra *noi* e *altri*, tra popoli evoluti e popoli che non lo sono, spregiativamente definiti *primitivi*, risale molto indietro nel tempo. L'etnocentrismo ha a lungo caratterizzato la cultura dell'Occidente, dando la stura a una serie di interventi concepiti come civilizzatori: dalla dominazione romana nei confronti dei barbari alle guerre di conquista delle Americhe contro gli aborigeni fino alle varie forme di colonialismo in Africa e in Asia. A fornire un supporto scientifico alla giustificazione di tale concezione sono state soprattutto le teorie evoluzioniste, che hanno trovato piena espressione sul terreno sociopolitico nel cosiddetto *darwinismo sociale*. La visione evolutiva della storia, con l'introduzione dell'idea di progresso, conduceva inevitabilmente a discernere i

livelli raggiunti dalle diverse civiltà, stabilendo tra esse una graduatoria facente appello, come criterio privilegiato, allo sviluppo tecnologico. Il modello culturale occidentale risulta, da questo punto di vista, il più avanzato e diviene automaticamente il paradigma in base al quale vengono valutate le altre culture, che sono per questo anche definite *sottoculture* o *subculture*. Non riesce a scalzare questa concezione neppure il pensiero illuminista: la *ragione universale*, cui si fa in questo caso riferimento, è in realtà la ragione occidentale, la quale considera come inferiori altre forme di ragione – quella mitica ad esempio – non riconducibili ad essa.

L'avvento delle teorie strutturaliste e funzionaliste, e le ricerche etnologiche e antropologico-culturali che a esse si sono ispirate, hanno senz'altro contribuito, a partire soprattutto dalla prima metà del Novecento, a mettere radicalmente sotto processo i presupposti dell'etnocentrismo. Questo non significa tuttavia che esso non continui a essere una componente della coscienza dell'uomo contemporaneo. Il modello dell'*homo oeconomicus*, caratterizzato dal primato delle logiche della produttività e del consumo, ha trovato nella globalizzazione con l'affermarsi del mercato unico la propria espressione ideale; mentre, a sua volta, il paradigma tecnocratico ha acquisito, grazie anche all'accelerazione del processo di crescita, ulteriore credibilità. A egemonizzare la scena è oggi il modello americano, che diviene per molti il criterio valutativo del valore delle culture, con la conseguente adesione a una forma di discriminazione, che assume talora accenti razzisti.

La paura della diversità

Ma, al di là del dato culturale (per quanto importante), vi sono motivazioni più profonde delle spinte razziste, che hanno la loro sede nei meccanismi della coscienza e della subcoscienza, e che appartengono dunque alla struttura profonda dell'umano. L'analisi psicologica (e psicanalitica) non ha mancato (e non manca) di far luce su tali dinamiche, ponendo l'accento sulla paura della diversità in quanto dato originario dell'esperienza umana, e perciò sulla istintiva reazione di difesa che ciascuno tende ad assumere nei suoi confronti. La diversità è infatti immediatamente percepita come una minaccia per la propria identità, un attentato nei confronti della propria appartenenza o la spinta a una rimessa in discussione radicale delle proprie convinzioni con effetti soggettivamente destabilizzanti.

A esercitare tale funzione negativa sono le varie forme di diversità con le quali si entra inevitabilmente in contatto – da quella sessuale a quella sociale (le differenze di classe rivestono un ruolo non secondario) fino a quella etnico-culturale e religiosa –, e il peso della loro incidenza è strettamente dipendente dal livello di maturazione della identità. Le maggiori difficoltà, al riguardo, sono infatti appannaggio tanto delle identità deboli – lo stato di precarietà non può che accentuare in questo caso la paura di perderla – quanto di quelle eccessivamente forti e totalizzanti, le quali rifiutano *a priori* qualsiasi apertura al confronto nella presunzione di essere in possesso della verità assoluta e di doversi di conseguenza opporre a ogni altra visione del mondo.

Il fenomeno della globalizzazione, cui si è già accennato, ha concorso, in misura consistente, ad alimentare tale stato di paura. L'unità di carattere strutturale della famiglia umana, dovuta alla situazione di interdipendenza tra i diversi

sistemi della convivenza interumana – dall'economia alla comunicazione – e tra i diversi popoli della terra, non si è accompagnata a una interazione positiva tra le culture, tale da garantire la salvaguardia delle diverse identità culturali e da favorire, attraverso il dialogo, il reciproco arricchimento. Ciò a cui si è assistito (e si assiste) è la tendenza alla omologazione attorno a un modello egemone per la potenza di cui dispone – quello americano segnalato – con l'assunzione da parte delle culture più deboli di reazioni difensive che acquistano il carattere di fondamentalismi sempre più radicali. Il consistente avanzamento delle sette religiose e le rivendicazioni localiste, ma anche il ritorno dei sovranismi e dei nazionalismi, sono espressione di questo bisogno di rivincita, che sfocia spesso in forme di xenofobia e di razzismo.

Il fenomeno migratorio

A costituire il fattore scatenante delle tensioni derivanti dalle motivazioni fin qui segnalate è, d'altra parte, oggi soprattutto il fenomeno migratorio, che ha assunto in breve tempo proporzioni sempre più rilevanti, sia per il moltiplicarsi di situazioni di grave disagio in diverse aree geografiche del mondo – dai sempre più numerosi focolai di guerra sparsi in diverse regioni della terra alle condizioni di grave povertà di molti popoli – sia per la possibilità di rapidi spostamenti a causa della caduta delle barriere fisico-geografiche. Le oggettive difficoltà di accoglienza – non è semplice provvedere a una congrua quantità di abitazioni o trovare posti di lavoro capaci di soddisfare i bisogni dei nuovi arrivati – creano situazioni di disagio, che conducono all'incremento di comportamenti devianti e talora di azioni criminali.

Il che accentua la percezione dello stato di insicurezza e di paura di molti; percezione resa peraltro più acuta da un sistema di propaganda mediatica che enfatizza i fenomeni negativi spesso per ragioni ideologiche e politiche, e che concorre pertanto, in misura determinante, a sviluppare sentimenti di stampo razzista. Il colore della pelle, l'adesione a concezioni del mondo e della vita che non corrispondono a quelle del mondo occidentale o agli esiti della scienza più avanzata, e la pratica di forme di religiosità diverse da quella cristiana – si pensi soltanto alla diffidenza nei confronti dell'islam – sono altrettanti elementi che segnano il discrimine verso intere popolazioni, con la repulsione nei confronti di tutto ciò che da esse proviene.

Le vie del superamento

Alla radice di tale concezione, che sostiene di fatto l'inferiorità delle razze non occidentali, non vi è tuttavia soltanto l'assolutizzazione della propria cultura; vi è anche la tendenza a una forma di riduzionismo, per il quale non si dà (e non può darsi) nulla che trascenda il dato culturale. Proprio qui sta l'errore di fondo. Pur riconoscendo l'importanza fondamentale delle culture nella costruzione dell'identità personale e sociale, non si può negare che sussista al di là di esse, una sorta di infrastruttura, una *natura* o meglio una *humanitas* (dunque un dato *trans* o *metaculturale*), che accomuna tra loro gli appartenenti alla famiglia umana e che costituisce la condizione della possibilità del dialogo tra culture diverse; del passaggio, in altre parole, dalla multiculturalità all'interculturalità.

Se questo vale sul piano di un'antropologia fondativa, esiste oggi – e non lo si può trascurare – un dato rilevante di ordine storico-sociale – quello più volte già ricordato della globalizzazione – che, nel suo risvolto positivo, rappresenta un fattore di unificazione del mondo divenuto un *piccolo villaggio*, e che rende di conseguenza trasparente l'unità della famiglia umana. L'interdipendenza economico-sociale e della comunicazione crea infatti le condizioni per uno scambio allargato di rapporti, che implica la caduta di ogni forma di frontiera geografica, trasformando l'uomo (ogni uomo) in vero cittadino del mondo. Le grandi questioni della geopolitica – da quella ambientale a quella della giustizia tra le classi e tra i popoli – esigono un approccio fondato sull'attivazione di una cooperazione mondiale, nella convinzione che solo dal perseguimento di fini comuni e universali è possibile dare a esse soluzioni adeguate; in una parola, nella consapevolezza che ci si salva soltanto insieme.

Ma quanto fin qui rilevato ha bisogno, per diventare operativo, della riscoperta (e della messa in pratica) di una virtù o di un valore, purtroppo dimenticato, quello della *fraternità*, che non è soltanto la via da percorrere per abbattere ogni forma di inimicizia, e perciò ogni spinta razzista, ma soprattutto per determinare in positivo un processo di crescita comune nel segno del riconoscimento di un legame di vitale appartenenza.

Al di là delle origini cristiane, per le quali tale valore ha il suo ultimo fondamento nel riconoscimento di un Padre comune, esistono ragioni anche laiche e universalistiche, che la rivoluzione francese ha peraltro ben evidenziato, facendo della fraternità il collante tanto della libertà che dell'eguaglianza, che sono i valori sui quali si fonda la convivenza civile. È questo, infatti, lo stimolo che giustifica in profondità la ricerca di obiettivi e di esperienze comuni, e che consente di vincere ogni tentazione razzista, facendo prevalere le ragioni di una comunione che ha le proprie radici nella partecipazione a una comune origine e il proprio fine nel perseguimento di un comune destino.

Giannino Piana

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

ORDINE/DISORDINE NEI SISTEMI COMPLESSI

L'irruzione della complessità nell'orizzonte della conoscenza sgretola il mito della certezza, della completezza, dell'esclusività e dell'universalità che per secoli è stato l'aspirazione del sapere umano, in particolare di quello scientifico, anche se «il delinarsi di un universo incerto non è tanto un sintomo di una scienza in crisi, ma anche e soprattutto l'indicazione di un approfondimento del nostro dialogo con l'universo»¹.

Elogio dell'interdisciplinarietà

Nel 1985 usciva *La sfida della complessità*, dove erano raccolti gli interventi di scienziati e pensatori di portata mondiale che presentavano e confrontavano i percorsi che pro-

prio la coscienza della complessità tracciava nei rispettivi ambiti disciplinari, aprendo a nuovi orizzonti per ripensare la natura, la storia, la conoscenza e l'umanità.

L'opera, riletta a distanza di 35 anni, mantiene tutta la sua validità e mi appare oggi di particolare interesse soprattutto perché pone in evidenza un metodo di lavoro basato sull'interdisciplinarietà. La complessità, infatti, a ogni livello, chiede al ricercatore di andare oltre i confini tradizionali della disciplina di competenza per acquisire altri punti di vista, indispensabili per addentrarsi nella natura e nel comportamento di ciò che è complesso. Entrare in un ambiente interdisciplinare significa acquisire la consapevolezza che non esiste un punto di vista egemonico a cui tutti gli altri devono confluire, ma che ogni punto di vista concorre a definire l'orizzonte di studio.

In un territorio interdisciplinare si tesse una rete di saperi costituita e arricchita dal contributo di ogni ricercatore che, a sua volta, viene fatto progredire e migliorare nella propria disciplina dall'apporto degli altri saperi: complessità è, appunto, questa interazione reciproca tra le discipline.

È però importante non confondere l'*interdisciplinarietà* con la *tuttologia*, che mescola un po' di questo e un po' di quello sfarfalleggiando tra i saperi e risolvendosi in fumosi e inconcludenti *bla bla*. Infatti, i *tuttologi* parlano di *interdisciplinarietà* senza sapere di che si tratta, come già ai tempi di Galileo c'era chi usava disquisire e pontificare di ciò che in realtà non aveva capito.

Una visione sistemica

In ogni campo della scienza, la ricerca ha evidenziato come nei più diversi fenomeni, dall'andamento dei mercati finanziari allo sviluppo delle epidemie, dai problemi ambientali a quelli del traffico urbano... sia necessario un approccio che consideri non solo i singoli elementi, ma l'intera realtà generata dall'interazione di tutti i componenti del sistema preso in considerazione.

Questo metodo di analisi trae origine da un saggio pubblicato nel 1969 dal biologo austriaco Ludwig von Bertalanffy (1901-1972), *Teoria generale dei sistemi*², che, attraverso un atteggiamento interdisciplinare, tracciava la via per sciogliere questioni non risolvibili se le singole parti venivano studiate separatamente e poi semplicemente sommate.

Il sistema è un complesso di parti, di singoli elementi, con specifiche caratteristiche, in relazione tra loro così che il comportamento di ogni parte risulta contraddistinto sia dalle caratteristiche proprie sia dal legame in cui la parte è coinvolta, mentre tutte insieme le parti conferiscono al sistema proprietà, che non sono la semplice somma delle note distintive delle parti, ma un risultato del tutto originale. Di conseguenza, la variazione di una componente si ripercuote sia sul funzionamento di tutto il sistema sia sul comportamento delle altre componenti.

Il sistema è poi composto da sottosistemi strutturati e in relazione tra loro secondo un vero e proprio ordine gerarchico. Vi sono, inoltre, sistemi chiusi, ripiegati su sé stessi, e sistemi aperti che istituiscono *scambi* di materia, energia e informazioni con l'ambiente circostante.

La *teoria dei sistemi* considera, dunque, il mondo come un organismo dotato di principi e leggi coinvolgenti la totalità

¹ Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli 1985; ristampa Bruno Mondadori 2007.

² Ludwig von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Istituto Librario Internazionale 1971.

delle sue componenti costitutive e mette l'accento sull'aspetto globale della conoscenza, sulla complessità strutturale del tutto, degli organismi e sulle interazioni esistenti tra i vari fenomeni; una vera e propria scienza dei principi applicabile ai sistemi in generale, indipendentemente dalla natura dei loro componenti e dalle forze che li regolano.

Proprietà emergenti, ma non oltre

L'insieme, il sistema, presenta delle proprietà *emergenti*, qualità che si manifestano *solo con un certo tipo di relazioni costitutive*, in genere non lineari. *A priori*, cioè a partire dalla conoscenza pur approfondita delle singole parti isolate, *esse non esistono*: sono *l'extra, il di più, rispetto alla somma* delle parti isolate.

Tali proprietà possono *retroagire* sugli elementi del sistema e modificarli in modo tale da evidenziare le potenzialità individuali, che non possono esprimersi se l'elemento rimane isolato, senza legami con gli altri.

Secondo un'affermazione corrente, dunque, *l'insieme*, un sistema, è *maggiore della somma delle parti*, anche se all'espressione non va attribuito un *significato mistico*, che sottintenda un *oltre*, inteso come qualcosa, o qualcuno, con una *natura diversa* dal sistema preso in considerazione. Si intende semplicemente affermare che le *relazioni costitutive* di un sistema, le sue componenti fondamentali, *non si possono ricavare* osservando e studiando, anche se con molta cura, *le parti singole isolate*, al di fuori dal contesto globale dell'intero sistema. Per fare un esempio: un conto è descrivere il comportamento di un animale rinchiuso in una gabbia nello zoo, un altro è *osservarlo* nelle interazioni allo stato libero.

Qualcosa di meno

Applicando il principio all'osservazione sociale, come fa Edgar Morin (1921), sociologo e filosofo francese, si vede bene, allora, come la cultura, il linguaggio, l'educazione – tutte proprietà esistenti soltanto a livello di totalità sociale – possono retroagire sulle parti e consentire lo sviluppo della mente e dell'intelligenza degli individui.

Proseguendo nell'osservazione, Morin rileva, però, come sia certamente vero che il sistema è qualcosa di più della somma delle sue parti, ma che, simultaneamente, sia anche vero che il sistema è qualcosa di meno di questa somma³.

Morin sostiene, infatti, che i sistemi, in particolare quelli sociali, sono unità globali integrate. Questa unità poggia sull'organizzazione del sistema, vale a dire l'insieme delle relazioni costitutive tra le sue parti; pertanto l'evoluzione, o il cambiamento, dell'organizzazione dipenderà dalla natura e dalla struttura delle singole parti, nonché da tutti i processi, relazioni e scambi, che possono modificarla.

Così inteso, se in un generico sistema si sceglie una arbitraria parte dell'insieme, quando un evento agisce su questa parte, gli effetti si propagheranno su tutte le altre, e viceversa. Per esempio, se una parte vibra, dopo un certo intervallo di tempo, vibreranno tutte le altre. Viceversa se la parte scelta è ferma e le altre si mettono a vibrare, dopo un po', anche quella scelta inizierà a vibrare.

Il legame tra le parti pertanto produce *movimenti collettivi*, potremmo anche dire *pensieri collettivi*, ma allo stesso tempo *vincola* i movimenti della singola parte e limita il pensiero individuale.

In questo quadro, l'organizzazione di un sistema sociale può imporre *vincoli* giuridici, politici, militari, economici... che limitano le potenzialità che si avrebbero attraverso interazioni spontanee: ossia il sistema, l'organizzazione, è qualcosa di meno della somma delle singole parti.

Sistemi sulla soglia e l'arte di armonizzare

Il comportamento *collettivo* di un sistema deriva dalla organizzazione tra le sue parti, ma può essere *anarchico* se le parti sono dominate da regimi caotici e ciascuna si muove senza legami con le altre. In questo quadro il passaggio dal collettivo all'anarchico è metafora di trasformazioni *ordine/disordine*.

In contesti sperimentali fisici o mentali, molti sistemi, nel corso della loro evoluzione, passano attraverso un punto critico o di svolta, dove subiscono brusche modificazioni strutturali o di instabilità dinamiche, che segnano radicali cambiamenti nelle loro configurazioni di ordine/disordine.

Questa svolta, piega, crocevia o momento di crisi... è tale da generare una separazione tra il comportamento collettivo, di ordine, e quello anarchico, di disordine: al di là della soglia c'è disordine, al di qua c'è ordine.

La trasformazione può avere origine da un evento esterno che induce nel sistema stati di tensione tali da rompere tutti i legami costitutivi; ma l'organizzazione può collassare anche a causa di contrasti interni tra le parti. In ogni caso, per conservare l'integrità dell'intera organizzazione sarà necessario scoprire e praticare con perizia *l'arte di saper armonizzare*. In contesti sperimentali fisici o mentali, si osserva una *simultanea presenza di ordine e disordine*, una *visione* che rimanda a una *misteriosa relazione di complementarità tra termini opposti*. Una relazione che il fisico Giuseppe Caglioti (1953) definisce *ambigua*, quando esamina le relazioni tra scienza e arte⁴, mentre l'austriaco Ludwig Wittgenstein (1889-1951), logico e filosofo del linguaggio, aggiungerebbe che si *mostra senza esprimersi esplicitamente*.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

BOYHOOD

Un viaggio lungo dodici anni nella vita di Mason e della sua famiglia, salpando dalla sua infanzia fino ad approdare all'età adulta.

Storia di un bambino che diventa adulto. È la crescita di Mason (Ellar Coltrane) l'elemento che più di ogni altro scandisce il trascorrere del tempo: bambino timido e riflessivo prima, adolescente sensibile e un poco schivo poi, fino a diventare

³ La sfida della complessità, cit.

⁴ Giuseppe Caglioti, Simmetrie infrante nella scienza e nell'arte, Clup 1986.

un giovane adulto osservatore intelligente che sublima nella passione per la fotografia il suo sguardo al mondo e la volontà di trovare una strada per esprimere sé stesso e i suoi talenti. Il rapporto che ha con i familiari è onesto, sia quello con la madre e con la sorella, con cui condivide il quotidiano, sia quello con il padre, che vede nei fine settimana in seguito alla separazione dei genitori. Mason esprime i dubbi e le insicurezze tipici della crescita con la giusta inquietudine, ma con moderazione, senza particolari eccessi, spesso accompagnandoli con un velo di malinconia probabilmente legata alla progressiva consapevole accettazione della fragilità di coloro che dovrebbero aiutarlo a trovare risposte e qualche certezza.

Storia di una madre che riesce ad affermarsi nonostante tutto. Il film racconta anche il percorso di crescita di Olivia, madre di Mason (Patricia Arquette). Una donna che si sposa giovane, si separa e porta avanti i doveri genitoriali per sé e per il marito (Ethan Hawke), probabilmente diventato padre troppo presto e dunque non completamente maturo per quel ruolo. Una donna che riesce anche a studiare e a sviluppare il proprio percorso professionale nonostante gli impegni che la famiglia comporta e nonostante i ripetuti errori nella scelta dei partner. Un percorso di maturazione personale e professionale che la rende forte e fragile al contempo. Non a caso, quando Mason, ormai giovane adulto, lascia la casa, lei è da un lato orgogliosa di quanto è riuscita a costruire per sé e per i figli e dall'altro svuotata nel vedere svanire il suo ruolo di educatrice che è in qualche misura arrivato a compimento.

Storia degli Evans, una famiglia senza eroi né demoni. È dunque la storia di una famiglia in cui non ci sono eroi da ammirare o figure da demonizzare, ci sono solo esseri umani con le loro fragili complessità e sfaccettature che compongono il quadro articolato di una ordinaria quotidianità. Una quotidianità che si muove sullo sfondo della recente storia americana: la guerra in Iraq, la salita alla Casa Bianca di Barack Obama, il rapporto controverso di uno stato come il Texas tra progressismo e amore per una tradizione più spiccatamente western, se così si può dire, ben incarnato, ad esempio, dal dono fatto a Mason dai nonni, un fucile da caccia, e dalla sua educata accettazione nonostante la poca pertinenza con il suo modo di essere.

Polaroid. Girato nell'arco di dodici anni, il film scorre pacato tra i momenti della vita degli Evans, importanti, drammatici, conflittuali, ma anche ameni e irrilevanti e lo fa con lentezza, senza clamori, come se lo spettatore stesse sfogliando l'album di fotografie, di polaroid, di quella famiglia. Come la vita, il film non ha una trama se non il suo svolgersi, ed è proprio in questa capacità di fornire un racconto sullo scorrere del tempo, sulle possibilità che in diversi momenti la vita offre e sull'educazione senza passare attraverso la struttura da romanzo di formazione, con una trama in senso tradizionale, che sta l'originalità e la bellezza del film: raccontare il flusso dell'esistenza. Un'ultima considerazione sulle ottime interpretazioni dei protagonisti: innanzitutto Patricia Arquette e Ethan Hawke che riescono a restituire una genitorialità complessa, a momenti imperfetta, ma affettuosa e sincera e soprattutto quella di Ellar Coltrane che dona a Mason lo spessore di uno sguardo attento, un animo sensibile e la vivacità intellettuale della gioventù velata da un'ombra di consapevole malinconia.

Ombretta Arvigo

Boyhood di Richard Linklater, USA, 2014, 164'.

■ ■ ■ *nell'arte*

TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ NELLA PITTURA DELL'ANGELICO

La pittura occidentale dai tempi dell'affermazione del cristianesimo fino all'epoca illuminista, quando si verifica una forte laicizzazione della cultura, è stata primariamente di soggetto religioso. Ma resta lecito domandarsi in che misura il soggetto religioso sia stato nei secoli frutto della fede dell'artista piuttosto che delle richieste della committenza, che si avvaleva spesso di dotti teologi per guidare l'artista stesso nell'esecuzione delle opere peraltro per lo più destinate a edifici religiosi, chiese o monasteri.

Per volontà di Dio

Un pittore che sicuramente traduce nell'arte un profondo e personale senso religioso è Beato Angelico (ultimo decennio del '300-1455). Guido di Piero (questo al secolo il suo nome) entra nell'*Ordo Praedicatorum* con il nome di Giovanni da Fiesole agli inizi del terzo decennio del Quattrocento, insieme al fratello più giovane. A Fiesole, infatti, prende dimora dando vita a una fiorente scuola di miniatori e avviando la decorazione della chiesa conventuale. L'artista è passato alla storia come l'Angelico: *Angelicus pictor* lo definì per primo nel 1469 fra' Domenico di Giovanni Da Corella per la qualità della sua arte; l'appellativo viene poi ripreso dall'umanista Cristoforo Landino, ma è con Giorgio Vasari, primo grande autore di storiografia artistica, che tale attributo si connota di un valore morale e religioso:

questo padre veramente angelico, poi che spese tutto il tempo della sua vita in servizio di Dio e beneficio del mondo e del prossimo. [...] E nel vero non poteva e non doveva discendere una somma e straordinaria virtù, come fu quella di fra' Giovanni, se non in uomo di santissima vita.

Lo storiografo fiorentino rincara poi la dose:

Aveva per costume non ritoccare, né racconciar mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per creder (secondo ch'egli diceva) che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra' Giovanni non avrebbe messo mano ai penelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crucifisso che non si bagnasse le gote di lagrime; onde si conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana.

Non c'è ragione di credere che ciò che il Vasari riferisce, pur con quella enfasi che gli è propria, non sia veritiero: ma certo tale giudizio ha condizionato una corretta interpretazione di questo modernissimo artista, in quanto ne ha fatto un devoto interprete di immagini sacre fuori dal tempo, un pittore arcaizzante e attardato. Solo la critica d'arte della seconda metà del secolo scorso ha riconosciuto a pieno titolo la sua modernità, facendo di lui uno dei maggiori interpreti dell'umanesimo cristiano.

Meditazione e contemplazione

Già nelle opere giovanili è profondo il senso religioso dell'Angelico: ma è negli affreschi del convento di san Marco, che esso si coglie appieno.

Nel 1436 i domenicani di Fiesole ottengono dal papa Eugenio IV l'antico convento di San Marco in Firenze, che a partire dall'anno successivo viene completamente ristrutturato da Michelozzo, uno dei maggiori architetti dell'epoca, su incarico di Cosimo de' Medici. Quasi in contemporanea, all'Angelico è affidato l'apparato decorativo che riguarda le celle, la sala capitolare, i chiostri, i corridoi e la pala della chiesa. Pur circondato da un'equipe di collaboratori, è lui il grande regista dell'opera, ideatore ed esecutore dei disegni preparatori nonché di numerosi affreschi.

Il termine di *apparato decorativo* è in realtà improprio, in quanto scopo dei dipinti è, secondo le *Constitutiones* dell'Ordine dei domenicani, quello di guidare il monaco nell'orazione e nella contemplazione. Nelle celle dei chierici, dei religiosi cioè che hanno concluso il periodo di formazione, gli episodi della vita di Cristo sono filtrati attraverso la preghiera o la meditazione di san Domenico, o di un santo domenicano. Ogni particolare esornativo e descrittivo è annullato, così che la rappresentazione non è più narrazione, ma pura contemplazione.

Nel *Cristo deriso* la crudeltà degli scherni e delle torture a cui è sottoposto «l'uomo del dolore» è resa per simboli: lo sputo, lo schiaffo, il bastone, evidenziati dall'ambiente assolutamente nudo e disadorno. In primo piano la Vergine esprime il dolore nel corrugarsi della fronte, e un giovane san Domenico, raccolto in silenziosa preghiera, diventa figura umanissima grazie al gesto delle mani: una su cui poggia il mento, l'altra che sfiora la pagina del libro, forse a cercare nelle antiche scritture – si potrebbe pensare al *servo sofferente* descritto nel capitolo 53 del profeta Isaia – la profezia del sacrificio di Cristo. La gamma cromatica è ridotta all'essenziale, ma variata nella gradazione delicatissima dei bianchi.

Le Annunciazioni

Che le scelte dell'Angelico siano frutto di una profonda consapevolezza artistica è provato dal confronto tra le due *Annunciazioni* affrescate nel convento: una collocata nel corridoio nord delle celle, l'altra, a poca distanza, all'interno di una cella. La prima scena, pur sobria e alquanto semplificata rispetto alle precedenti tavole (quella ora al museo del Prado a Madrid e quella al museo diocesano di Cortona), si concede qualche invenzione nei capitelli ionici e corinzi del porticato e soprattutto nella resa del prato e del giardino recintato, in cui si riconosce l'*Hortus conclusus* allusivo alla Vergine. La seconda mette al bando ogni particolare: l'angelo e la Vergine risultano quanto mai esili e diafani, la gamma cromatica è limitata a pochissimi tenui colori, e l'ala dell'angelo copre in gran parte il capitello classico, unico intruso in questo spazio architettonico assolutamente essenziale.

San Pietro da Verona, martire domenicano, riservato e umile, appena sporge dall'arcata con le mani giunte in devota preghiera. In questi affreschi la luce è, secondo san Tommaso, emanazione del divino: i colori, a seconda dell'intensità e qualità della luce che assorbono e riflettono, rivelano la progressiva vicinanza a Dio.

Ma accanto a questa teologia della luce, di ascendenza gotica, che risale fino al pensiero, precedente di tre secoli, dell'abate Suger a Saint Denis presso Parigi, Beato Angelico affianca un utilizzo della luce razionale analoga a quello di Masaccio, scartando però il realismo talvolta persino disacrante del grande iniziatore dell'Umanesimo.

Misticismo e razionalità

L'affresco, noto con il titolo di *Madonna delle ombre*, ne è dimostrazione. Collocato nel corridoio est delle celle, è uno dei primi esempi di un nuovo tema iconografico, ossia la *Sacra Conversazione*: otto santi, distribuiti in due gruppi di quattro ai lati della Vergine, conversano e disputano su temi teologici alla presenza della Vergine, *sedes sapientiae*. Il rigido schema ancora gotico dei primi polittici del pittore è superato: il consesso dei santi avviene ora in uno spazio unitario, anche se la suddivisione gerarchica è richiamata dalla scansione architettonica della parete di fondo; la Vergine e il Bambino sono gerarchicamente sovradimensionati, ma i santi hanno una consistenza volumetrica che rende i loro corpi veri, i gesti e le espressioni, pur contenuti, sono variati. Il catino absidale del trono riecheggia i mosaici dorati dell'arte bizantina, ma le lesene scanalate, che scandiscono la parete e inquadrano il trono, presentano eleganti capitelli classici, come squisitamente classico è il fregio a girali (decorazioni costituite da motivi vegetali, ndr) che lo conclude. L'elemento più eloquente è che mentre i santi non hanno ombre, quasi ormai vivessero di pura luce divina, le lesene e i capitelli proiettano delle ombre sapientemente studiate in base a una precisa fonte di luce, cioè la finestra realmente presente sulla sinistra dell'affresco. Risulta dunque evidente come per l'Angelico gli elementi medievali siano frutto della sua profonda religiosità, di una comprensione profonda delle Scritture, del modo di interpretare il rigore dottrinario dell'ordine domenicano e non di un'arte attardata; tanto che essi convivono con gli esiti più alti della pittura rinascimentale.

Una pittura piena di luce, in cui figure vere sono collocate in architetture di grande nitore, proprio come gli ambienti che Michelozzo andava costruendo nel convento; una pittura in cui forma, luce e colore sono studiati con rigore e le scene si svolgono all'interno di uno spazio razionale, secondo le leggi della prospettiva che conferisce all'uomo di essere «misura di tutte le cose». Come acutamente osserva lo storico dell'arte Umberto Baldini.

Masaccio insomma esaltava l'uomo e lo poneva come Dio nella terra bellissima; l'Angelico esaltava questa terra bellissima [...] quale dono di Dio e in essa poneva, come creatura già aperta alla conoscenza totale, l'uomo.

Elena Granata

docente di storia dell'arte

■ ■ ■ tempo giovane

CI HO LASCIATO IL CUORE

A che cosa pensi se ti dico *Maldives*? Spiagge bianche e incontaminate, acque trasparenti, hotel di lusso, vero?

Anche io lo pensavo, fino a quando non ho iniziato a programmare un'esperienza che si sarebbe rivelata la più bella, almeno per ora, della mia vita. L'università di Milano-Bicocca (dove attualmente studio scienze biologiche al secondo anno) ha aperto, dal 2009, un centro di ricerca

di scienze marine alle Maldive e ogni anno organizza due workshop di una settimana aperti agli studenti. Quando sono venuta a sapere di questa opportunità unica, non ci ho pensato due volte.

In fase di programmazione del viaggio, con una compagna di corso, riusciamo ad avere uno sconto sul volo aereo, le date però non coincidevano con quelle del workshop: saremmo arrivate alle Maldive due giorni prima e saremmo partite due giorni dopo. «Qual è il problema?» ci siamo dette, «facciamoci qualche giorno di vacanza e scopriamo le Maldive!». Prenotiamo i voli, e ci accingiamo a guardare gli alloggi. Chiaramente non possiamo permetterci alloggi in resort paradisiaci (che poi è un concetto relativo) e optiamo per l'alloggio in *guest house*: piccoli alberghi gestiti da locali in isole abitate da maldiviani (i resort si trovano in isole non abitate). Ho sempre pensato che il modo migliore di viaggiare sia cercare di integrarsi il più possibile con la cultura del luogo che andrai a visitare, e posso affermare, dopo questa esperienza, di aver conosciuto e di aver vissuto per due settimane nelle vere Maldive.

Il primo assaggio di vita maldiviana arriva non appena mettiamo piede sulla prima isola, Rasdhoo (situata nella zona settentrionale dell'atollo di Ari), dopo una traversata aeroporto-isola su una *speedboat*, come la chiamano loro – letteralmente *barca veloce*, un motoscafo) con il mare agitato in cui eravamo le uniche turiste (e uniche anche a non aver sofferto il mal di mare). Ad accoglierci uno dei proprietari della *guest house* che ci avrebbe ospitato per le successive due notti: un ragazzo alto, capelli lunghi e spettinati, pelle ovviamente abbronzatissima, in t-shirt e bermuda e a piedi nudi. Carica le nostre valigie su una carriola e sorridendoci ci conduce alla *guest house*.

Nel tragitto per la prima volta vediamo le loro città. Case piccole, con un solo piano, tutte colorate. Non ci sono macchine, le persone si muovono a piedi, in bicicletta o in motorino, rigorosamente a piedi nudi. Le strade non sono nemmeno asfaltate. Ci sono piccoli negozi di alimentari, negozi di souvenir, una scuola, una moschea, un grande campo da calcio e una stazione di polizia tutta azzurra. C'è un'aria incredibilmente pacifica e tranquilla, come se in isole così non potesse mai succedere nulla di grave o pericoloso. I bambini giocano in strada, i negozianti stanno fuori a chiacchierare tra loro se non ci sono clienti, chi invece preferisce rilassarsi da solo in riva al mare si *accomoda* su strane sedie, dal supporto in ferro, ma il corpo lo si appoggia su una rete che sembra quella delle porte di calcio. Per noi abituati alle città, al traffico, a edifici alti e a condomini, tutto questo sembra ormai impossibile, eppure eccolo qua, davanti ai nostri occhi.

Abituarci a tutto questo è stato facile, ed è una delle cose che più ho amato in questo viaggio: quando è tutto così piccolo e semplice, ti senti immediatamente parte di ciò che ti circonda, conosci le strade, le abitudini, i loro orari. Abbandonare scarpe e ciabatte è stato immediato: uniche calzature le pinne per stare in acqua.

Tutto questo lo abbiamo ritrovato, ancora più amplificato, due giorni dopo, quando ci siamo spostate sulla seconda isola della nostra avventura, dove abbiamo trascorso la settimana dello stage: Magodhoo, nell'atollo di Faafu, a tre ore e mezza di *speedboat* dall'isola dell'aeroporto, nuova

dura prova per i nostri stomaci. L'isola è abitata solo da Maldiviani: non ci sono turisti, sei immerso perfettamente nella loro vita, nella loro quotidianità.

Un'isola paradisiaca: fare lezione in un'aula con la vista sull'oceano indiano è stato un privilegio di cui sono fiera.

La nostra giornata tipo iniziava ufficialmente alle 8, quando ci ritrovavamo per fare colazione. *Ufficialmente* perché già dal secondo giorno ci è stato dato il permesso di svegliarci anche prima di quell'ora e andare a immergerci autonomamente. Le condizioni erano solamente: non uscire quando è ancora buio, andare almeno in due, presentarsi alle 8 a colazione. La sveglia quindi suonava intorno alle 5:30 e alzarsi era abbastanza traumatico, ma per quello che ci aspettava in acqua ne valeva decisamente la pena.

Un altro carattere specifico delle Maldive sono proprio i fondali: ampie distese di coralli di mille colori e generi, da cui sbuca una quantità grandissima di pesci, che ti nuotano attorno come se non facessero caso alla tua presenza. Immergermi è una delle attività che preferisco da sempre, stare in acqua e sentire solo il rumore dell'acqua, della vita che si trova in essa, e quello del mio respiro nel boccaglio: sensazione di pace e tranquillità. Non abbiamo visto solo pesci, ma anche bivalvi, molluschi, e rettili. Uno dei momenti che porterò sempre nel cuore è quello in cui ho visto per la prima volta da vicino una tartaruga marina, uno dei miei animali preferiti.

Le nostre attività del mattino erano sempre in acqua, poi nel pomeriggio elaboravamo le nostre osservazioni trasformandole in dati e grafici, che poi presentavamo prima di fare lezione nel tardo pomeriggio. Le sere sono state un altro dei momenti più belli che porto con me da questa esperienza: andavamo in una spiaggia poco illuminata a vedere le stelle. Sembrava di essere davvero lontani da qualsiasi realtà: eravamo su una spiaggia dell'emisfero meridionale, dall'altra parte del mondo: vedere l'Orsa maggiore al contrario è stato strano. Unici rumori il vento, le palme agitate e le onde. Sopra le nostre teste uno spettacolo negato a noi abitanti di città inquinate di smog e di luci.

Chiaramente quando vivi così a diretto contatto con una realtà scopri i suoi lati più veri: sia positivi sia negativi. Il primo giorno di stage, i ricercatori che ci hanno seguito per tutta la settimana ci hanno accompagnato in giro per la piccola isola di Magoodhoo e mostrato una spiaggia completamente coperta di rifiuti, non proprio la tipica spiaggia bianca maldiviana da cartolina. Il problema dello smaltimento della spazzatura è decisamente ingente là: non ci sono risorse, non ci sono soldi.

Forse non tutti sanno che nell'arcipelago è stata costruita un'isola artificiale, Thilafushi, dove da 30 anni vengono accumulati e smaltiti rifiuti non solo delle Maldive, ma anche di alcuni stati limitrofi come l'India. Brucia ventiquattro ore su ventiquattro, con un ovvio impatto ambientale notevole. L'ultima sera del nostro viaggio, nella terza e ultima isola che abbiamo visitato (Huraa, nell'atollo di Malè), dopo esserci godute l'ultimo cielo stellato, tornando verso la nostra *guest house* abbiamo visto del fuoco come in un incendio, per poi scoprire che si trattava della discarica, del loro smaltimento della spazzatura.

La mia impressione, oltre alla mancanza concreta di mezzi e di denaro per gestire la situazione, è stata assenza di consapevolezza. Quando vivi molto lontano dall'isola della capitale, Malè, scalzo, in un'isola in cui le macchine, l'asfalto, lo smog non esistono, come può venirti in mente che bruciare i rifiuti sia dannoso per il paradiso in cui vivi?

Che cosa mi porto nel cuore da questa esperienza? La meravigliosa biodiversità che ho visto immergendomi; la sensazione di libertà e di pace quando salivo sul tetto del Dhoni (la barca tipica maldiviana) che ci portava in mezzo all'oceano pacifico per le nostre immersioni; il cielo stellato e il molo con gli squali che ci tenevano compagnia ogni sera; i nuovi amici conosciuti allo stage; la papaya e i roshi (una sorta di piadina che viene consumata come il pane), diventati i cibi preferiti e protagonisti di ogni pasto; le albe durante le immersioni alle sei del mattino; i tramonti più belli che io abbia mai visto; gli abitanti delle Maldive, il popolo più ospitale e gentile mai incontrato.

Grazie per aver trasportato con le vostre braccia, che a me sembravano troppo magre e deboli, la mia valigia pesantissima per troppe volte e grazie a te, proprietario della *guest house* di Huraa, anche per averci scritto dopo il nostro rientro in Italia per sapere se tutto era andato bene...

Grazie Maldive! Anzi, come direste voi, *Shukuriyya*.

Valentina Bonzi

studentessa universitaria

Le Maldive sono una repubblica di poco meno di 350.000 abitanti, costituita da un arcipelago corallino, a sud ovest della penisola indiana nell'oceano indiano.

LEGGERE E RILEGGERE

Il Paese dei balocchi

Il paese dei balocchi esiste. Ce lo dice, 140 anni dopo Collodi, Luca Ricolfi, autorevole sociologo docente all'università di Torino che si occupa di analisi dei dati: quanto di più lontano esiste dal mondo delle fiabe. Quel paese, naturalmente, è l'Italia.

Ho incominciato a sospettarlo cinque anni fa, quando da fresco pensionato ho visto con stupore che l'importo mensile netto superava, se pur di poco, l'ultimo stipendio della mia vita precedente. Una vita da insegnante, non da sceicco, quindi abituato dal mio ex datore di lavoro a una sana moderazione. Ora scopro che, standomene a casa, mi apprezzava di più che nei 40 anni precedenti trascorsi nelle aule. Non mi stima quanto un commesso di Montecitorio, intendiamoci (la pensione è solo dignitosa), ma perché mai – mi chiedevo – un lavoro utile dovrebbe essere gravato da tanti e tali balzelli, da valere meno della mia attuale inattività (almeno professionalmente)? Poi ho letto l'ultimo saggio di Ricolfi e ho capito: in democrazia vince la maggioranza e da noi la maggioranza non lavora. Sono concittadino di Pinocchio, di un paese dove il grillo saggio viene spiacciato sul muro e il burattino irredento

non cresce, non studia e campa alle spalle di Geppetto.

La società signorile di massa racconta, per esempio, che i Neet (i giovani che non studiano, non hanno un lavoro e neppure lo cercano) sono tanti, oltre il doppio della media europea occidentale, e che possono adagiarsi in quella comoda condizione grazie alla ricchezza costruita da padri e nonni, in attesa di un improbabile lavoro all'altezza delle loro aspettative e di una sicura eredità.

Del resto anche i grandi hanno le loro colpe: non ultima quella di avere organizzato una scuola di massa che da 50 anni ha perso costantemente efficacia formativa, con il tragico effetto di far percepire ai giovani che pure senza prerequisiti e con poco impegno è possibile portare a casa un diploma. Scopriranno tuttavia più tardi che il mondo del lavoro non dà affatto per esistenti le competenze tanto generosamente certificate dalle istituzioni educative e, se le riconosce, le paga per quello che valgono.

La miopia delle politiche scolastiche è solo uno dei sintomi di una complessiva perdita di contatto con la realtà. Ricolfi è convinto, dati alla mano, che la rappresentazione dell'Italia esibita da politici e media sia fuorviante, nel senso che ne sottostima il benessere diffuso e ne amplifica le problematiche esistenti per vezzo e convenienza vittimistica. La sua idea – da cui il titolo del saggio – è che il nostro Paese abbia alcuni tratti tipici delle società signorili del passato, come la ricchezza accumulata e la stagnazione, ma che, a differenza di quelle, l'accesso al surplus non sia un privilegio elitario, ma una condizione diffusa.

L'arresto della crescita economica e l'opulenza dei consumi sono due dei fattori caratterizzanti della società signorile di massa; il terzo è lo squilibrio tra la minoranza dei lavoratori e la maggioranza di inattivi, che pure condividono quel tenore di vita mediamente elevato che ci accomuna. Certo, gli indigenti ci sono, ma le stime sulla povertà assoluta suggeriscono cifre molto basse, comprese fra il 3,2 e il 5,3 per cento dei cittadini italiani.

Ben diverso è il caso dei 5 milioni di residenti stranieri, ed è su questa categoria che l'analisi propone dati e commenti imbarazzanti. Intanto perché la sua esistenza è strettamente connessa e funzionale alla società italiana, rappresentandone anzi un pilastro fondamentale. Al pari dei gruppi sociali subordinati, stabilmente presenti nelle antiche comunità, anche gli immigrati privi di diritto di voto sono dei *non cittadini*, che Ricolfi non esita a definire

una vasta infrastruttura paraschiavistica [...] collocata in ruoli servili o di ipersfruttamento, perlopiù a beneficio di cittadini italiani (p 71).

Si tratta di lavoratori impiegati in attività eterogenee, facilmente ricattabili e sottopagati, che comprendono colf, badanti, manovalanza agricola stagionale, addetti a mansioni pesanti o sgradevoli, dipendenti di cooperative, per finire con pusher e prostitute. In settori del genere, non di rado ai limiti o al di fuori della legalità, i numeri sono incerti; comunque incrociando i dati disponibili e usando il condizionale, l'autore arriva a una conclusione sorprendente e inquietante: ricadrebbe in questa categoria semi-servile un occupato su sette, per un totale complessivo di circa 3.500.000 addetti.

Quanto all'altro mondo, quello dei cittadini che accedono ai servizi e godono di un reddito per disporne, scopriamo un'altra disegualianza tra chi lavora troppo e chi è ricco anche di tempo. Probabilmente è il bene più prezioso, ma i beneficiari di questa invidiabile opportunità, i «signori di massa», appunto, non sembrano in grado di usufruirne; non da soli, almeno. Proprio in ragione della sua abbondanza, anche il tempo libero è divenuto un oggetto di consumo che «richiede di essere attrezzato per essere usufruito» (p 97). A pagamento, si intende: da qui il proliferare di palestre, beauty center, ristoranti, discoteche, agenzie di viaggio e templi del divertimento di varia natura, con il relativo corollario di animatori, personal trainer, guru, cuochi, istruttori e quant'altro.

Certo, l'*otium* di umanistica memoria era altra cosa, ma in fondo anche i gusti del settecentesco giovin signore non miravano all'edificazione dello spirito. Come lui, pure i suoi emuli moderni amano i consumi voluttuari. Il gioco, per esempio, che nel 2018 ha assorbito una massa di denaro di 107 miliardi; oppure le droghe, per le quali l'italiano medio consuma il triplo di quanto dedica alla sua istruzione. E poi il cibo fuori casa, il Suv, i dispositivi tecnologici, la colf, le cure per il corpo, il cappottino per il cane...

La base economica che sorregge un simile dispendioso tenore di vita è apparentemente solida. Possiamo infatti contare su un patrimonio familiare medio di 390.000 euro, tra i più alti al mondo, testimoniato anche dalla diffusione della casa di proprietà (80%). Questo bene, insieme alla disponibilità di 1,5 autovetture per famiglia, nonché alla possibilità di fare vacanze lunghe (di cui gode il 65% degli italiani), è l'indicatore più significativo della dimensione del nostro benessere.

A giustificare l'accostamento della società italiana contemporanea a quelle signorili del passato concorre un'ultima identità, vale a dire il peso delle rendite:

più di metà del consumo totale (460 miliardi su un totale di 800) è sostenuto da redditi che o non provengono dal lavoro, o provengono da lavoro prestato in passato (pensioni di vecchiaia) (p 130).

Ce ne sarebbe abbastanza per dubitare dell'articolo 1 della Costituzione e chiedersi su cosa la nostra repubblica democratica sia veramente fondata.

Sembra che alla laboriosità dei nonni e dei padri stiano subentrando la volontà di godersi la vita e il soddisfacimento immediato, in una rivisitazione grossolana e plebea del *carpe diem*. In effetti, priva della moderazione oraziana, la mentalità signorile diventa di massa in senso deterioro, intrisa di individualismo e di ostentazione; o, per dirla ancora con una citazione,

si manifesta con il gesto di rendersi visibile, di esibire qualcosa, di mostrare – attraverso il modo in cui si vive – quello che si è, o si ama pensare di essere, o si desidera gli altri vedano di noi (p 180).

Se questi sono i tratti caratteriali emergenti, è difficile guardare al futuro con fiducia. Segnati come siamo da una produttività stagnante e dai vizi persistenti che non riusciamo a emendare, è irragionevole illudersi di restare

signori per sempre. Il divario tra chi lavora e chi consuma, l'insensibilità verso l'interesse collettivo, l'invecchiamento demografico, il basso livello di istruzione, il vittimismo ingiustificato di chi piange miseria e misero non è, fanno dell'Italia un paese a rischio di declino.

C'è un dato, in particolare, che per Ricolfi è esemplare del nostro malessere, e cioè i 107 miliardi che destiniamo al gioco d'azzardo e che sarebbero sufficienti a finanziare per intero la sanità pubblica. Se si considera che una ipotetica *flat tax* al 15% ci costerebbe meno della metà, non si può fare a meno di ammettere con lui che c'è qualcosa che non va nel nostro paese.

La conclusione che l'autore ci consegna, tuttavia, non è disperante. Recuperare competitività e diminuire il gap con le società più evolute e sobrie del Nord Europa è possibile, come è possibile conservare il benessere e riacquistare la cultura del lavoro. Nonostante i catastrofisti raccontino il contrario, la maggioranza di noi vive in modo più confortevole che nei decenni (e nei secoli) passati.

Riconoscerlo sarebbe il primo passo per uscire dal tunnel nel quale ci stiamo chiudendo. Ma a condizione di aprire gli occhi e di vedere quello che siamo:

una società signorile di massa che rifiuta di prendere coscienza di sé, forse anche perché, se lo facesse, i suoi cittadini nativi non potrebbero più raccontarsi come vittime, e dovrebbero semmai riconoscere le ombre del benessere, compresa l'infrastruttura schiavistica su cui esso in parte riposa (p 219).

Aldo Badini

Luca Ricolfi, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo 2019, pp 267, 18,00 €



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2020: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – ilgallo@alice.it

www.ilgallo46.it